

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 7-8/2024

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXX

2 EURO

Dir. resp. G. Maj. Redazione via Tanaro 7 - 20128 Milano; Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94. SIP il 4/07/2024. Abbonamenti CCB Intestato a Gemmi Renzo IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018



Insorgiamo! Serve un nuovo Cln

Campagna post elettorale: dare uno sbocco politico alla mobilitazione operaia e popolare. Cacciare il governo Meloni

Nel tentativo di nascondere la crisi in cui è piombato dopo le elezioni europee, il governo Meloni sta intossicando il dibattito politico e l'opinione pubblica con una serie di (supposte) dimostrazioni di forza che spingono il Pd e i suoi cespugli a gridare al "moderno fascismo". Limitandosi agli strilli e alla pantomima, il Pd e i suoi cespugli sono parte della commedia.

La bagarre sull'approvazione dell'autonomia differenziata, quella sulla legge di riforma della magistratura e - più delle altre - le polemiche sul premierato sono una cortina fumogena per nascondere ciò che realmente avviluppa il governo e lo trascina a fondo: la partecipazione dell'Italia alla guerra della Nato, la sottomissione dell'Italia

alla Nato, ai sionisti e alla Ue, l'economia di guerra che è costretto a imporre manu militari (vedasi il pacchetto sicurezza in discussione in queste settimane) e la guerra interna che il governo Meloni conduce contro i lavoratori e le masse popolari del nostro paese.

Attenzione, non intendiamo dire che le preoccupazioni per

le conseguenze delle riforme eversive e reazionarie del governo Meloni siano fuori luogo, intendiamo dire che ogni fenomeno va posto in relazione agli altri: bisogna individuare e comprendere il nesso fra i fenomeni in modo da dare a ognuno il giusto peso.

SEGUE A PAG. 2

EDITORIALE

Sentieri partigiani

La storia del nostro paese è costellata di esempi gloriosi di lotta di classe e di slancio rivoluzionario. Che il movimento rivoluzionario italiano non sia mai riuscito a condurre la rivoluzione socialista alla vittoria comporta il fatto che la storia del nostro paese sia costellata anche di esempi di inadeguatezza, limiti ed errori di chi era alla testa della lotta di classe.

Sebbene la vittoria della Resistenza sul nazifascismo sia stata il punto più alto raggiunto dalla classe operaia italiana nella sua lotta per il potere, non è sfociata nell'instaurazione del socialismo. Anzi, proprio per l'inadeguatezza, i limiti e gli errori della sinistra del Pci, è stata incanalata nella costruzione della Repubblica Pontificia italiana, il particolare sistema di potere che vige dal 1945 nel nostro paese.

Anche le lotte operaie del 1969 e lo slancio rivoluzionario degli anni Settanta, pur contribuendo in modo decisivo alle conquiste di civiltà e benessere che la classe dominante vuole eliminare ancora oggi, sono rifluite per limiti ideologici e di concezione della direzione (l'economicismo, il militarismo...) che hanno impedito la costruzione di un partito comunista capace di dirigere l'ampio movimento operaio e popolare alla conquista del potere.

SEGUE A PAG. 4

La classe operaia può fermare la spirale di guerra

Inizio luglio. La base Nato di Solbiate Olona (VA) diventa il Quartier generale della nuova "forza di reazione" della Nato. Per C.G. Cavoli, generale dell'esercito Usa, si tratta di "uno dei maggiori passi in avanti del viaggio che la Nato ha intrapreso per difendere ogni singolo centimetro del territorio dell'Alleanza". La decisione, presentata alla stampa a inizio luglio come una conquista di civiltà, è un altro passo verso la guerra. Stesso periodo, la stampa comunica che l'Italia sta per acquistare 550 carri armati Panther e Lynx dall'azienda tedesca

Rheinmetall, per un valore di 20 miliardi di euro. Il governo Meloni sta trascinando il paese nella terza guerra mondiale, con la complicità dei "partiti di opposizione" e dei vertici dei sindacati di regime. Solo la mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari può impedirlo. Sono già in corso, e vanno sviluppandosi, le iniziative contro il traffico di armi e la logistica di guerra. La parola d'ordine deve essere: "o si ferma la guerra o si ferma il paese".

ARTICOLI A PAG. 8 E 9

Insorgiamo! serve un nuovo Cln

SEGUE DA PAG. 1

La crisi del governo Meloni è irreversibile

Le elezioni europee sono state una legnata per i promotori della sottomissione alla Nato della terza guerra mondiale: lo dimostrano chiaramente i risultati in Germania e in Francia (vedi articolo a pag. 13), ma lo dimostrano anche i risultati in Italia. Nonostante i proclami di vittoria, i partiti del governo Meloni hanno perso una montagna di voti e Fdi non è crollato in termini percentuali solo per l'alto tasso di astensione. Tuttavia, la sconfitta elettorale è solo una causa accessoria della crisi.

La causa principale della crisi è il **marasma che travolge** il sistema di relazioni internazionali in cui il governo Meloni è inquadrato e di cui è succube e pedina.

È un governo servo degli Usa e della Nato, ma la crisi politica in corso negli Usa gli impedisce di avere prospettive chiare. Il principale apparato industriale-militare del mondo è in mano a un anziano affetto da demenza senile, sfidato alle elezioni presidenziali da un altro anziano miliardario pronto letteralmente a tutto per difendere i suoi interessi personali sul piano nazionale e su quello internazionale.

È un governo servo della Ue, ma la Ue è in pieno delirio mistico, alla ricerca di un miracolo per far sopravvivere l'assetto di potere da cui è nata (imperialisti franco-tedeschi; alleanza fra Partito popolare europeo, Socialisti e Democratici) e per il quale non è prevista alcuna alternativa.

È un governo che se non indossa i panni di zerbino degli Usa, dei sionisti e della Ue è irrilevante sul piano internazionale, tenendo anche conto che per ordine degli Usa ha ridotto ogni possibile collaborazione italiana con la Repubblica Popolare Cinese e i Brics (uscita dagli accordi relativi alla "Nuova via della seta"). La tragicomica riunione del G7 in Puglia, a metà giugno, fornisce l'immagine del pantano in cui è immersa la Comunità In-

I risultati delle elezioni europee in Italia

In Italia hanno votato poco meno della metà degli aventi diritto (49,7%), un dato che va tenuto presente per vari motivi e il primo è che le dichiarazioni trionfistiche dei partiti delle Larghe Intese sono scollati dalla realtà, sono uno strumento di intossicazione. Solo la percentuale di astensione ha permesso ad alcuni di limitare maggiormente i danni.

A pagare il prezzo più alto è stato il M5s, sia in termini percentuali (10%) che in termini di numero assoluto di voti (ne perde 2 milioni).

Fratelli d'Italia gongola, ma non ne ha motivo: se grazie all'astensionismo cresce in termini percentuali, perde quasi 600 mila voti rispetto alle politiche del 2022. Non vanno meglio gli alleati di governo: la Lega perde quasi 400 mila voti e Fi quasi 50 mila.

Il Pd esulta, ma l'esultanza è fuori luogo. Ha accresciuto di quasi 200 mila i voti rispetto ai risultati delle politiche del 2022, ma nei flussi elettorali si tratta di numeri poco significativi per "il principale partito di opposizione", come poco significativa è l'opposizione al governo Meloni che si vanta di promuovere.

L'Avs, grazie a candidature di rottura (Mimmo Lucano, ma soprattutto Ilaria Salis), ha superato la soglia del 4%, guadagnando oltre 500 mila voti rispetto alle politiche del 2022.



ternazionale degli imperialisti Usa, sionisti e Ue.

È un governo debole, tenuto insieme con lo sputo. Ma è l'unico governo che i vertici della Repubblica Pontificia potevano sperare di installare dopo la parabola del governo Draghi (di cui il governo Meloni è continuatore) e che hanno enorme difficoltà a sostituire.

Ecco perché i vertici della Repubblica Pontificia stanno facendo di tutto per tenere in piedi il governo Meloni nonostante Giorgia Meloni e la sua cerchia di sprovveduti diventati ministri o funzionari dello Stato, nonostante le nostalgie per Mussolini e Hitler che dilagano in Fdi, nonostante

le sbruffonate di Salvini e le imprese di ministri autorevoli quanto lui, da Sanguiliano a Valditaro fino alla Santanché e Crosetto. È per tenerlo in piedi che i vertici della Repubblica Pontificia gli permettono di intossicare il dibattito politico e l'opinione pubblica con **ipotesi di riforme e controriforme pescate direttamente dai sogni proibiti** di speculatori, massoni, golpisti e trafficanti in auge all'epoca della Prima repubblica.

Autonomia differenziata, premierato, riforma della magistratura sono il tappeto sotto cui nascondere la crisi del governo Meloni e del sistema politico delle Larghe Intese.



Staccare la spina

Anche se nella maggioranza di governo ci sono campioni di *coltellate alle spalle* (Salvini è il più noto, occasionalmente tira la corda e minaccia di far valere la sua nomea) e un intrigo di palazzo potrebbe chiudere l'esperienza del governo Meloni in quattro e quattr'otto, non c'è nessun indizio concreto a sostegno dell'ipotesi che il governo Meloni imploderà prima della fine naturale della legislatura.

Potremmo essere smentiti, ovviamente, ma la morte prematura del governo Meloni lascerebbe i vertici della Repubblica Pontificia con il problema, che non sono in grado di risolvere in breve tempo, di trovare un sostituto, un governo capace di presentarsi come "anti sistema" mentre fa lo zerbino ai capi del sistema: gli imperialisti Usa, i sionisti, la Ue e il Vaticano.

L'unica prospettiva realistica, pertanto, è che a staccare la spina al governo Meloni sia la mobilitazione organizzata dei lavoratori e delle masse popolari.

Tenere i piedi ben piantati a terra

Bisogna necessariamente prendere atto che l'alternativa al governo Meloni non può essere e non sarà un **eventuale governo Pd-M5s** che nasce dalla vittoria delle elezioni. Chi spaccia per realistica, o addirittura auspicabile, questa soluzione è un truffatore. E chi ci crede, spiace dirlo, è uno sprovveduto.

Plasticamente, di governi Pd-M5s ce ne sono già stati due: il primo (governo Conte 2) ha collaborato alla gestione criminale della pandemia e ha aperto la strada a Draghi; il secondo (governo Draghi) ha portato l'Italia in guerra contro la Federazione Russa, ha

aggravato la sottomissione alla Nato e ha aggravato la guerra contro i lavoratori. Pertanto no, non esiste alcun presupposto – nemmeno lo spauracchio del "moderno fascismo" – per ritenere realistico che un eventuale governo Pd-M5s possa essere un'alternativa al governo Meloni poiché, al netto di qualche sfumatura su aspetti secondari, **sulle cose che contano avrebbe lo stesso programma.**

In secondo luogo, tenere i piedi ben piantati a terra significa prendere atto che il polo Pd delle Larghe Intese, i suoi cespugli e tutte le altre propaggini della sedicente "opposizione" **NON hanno intenzione di rovesciare il governo Meloni.** Non vogliono farlo cadere. Vogliono lamentarsi (e lo fanno da professionisti dei piagnistei), vogliono allarmare le masse popolari (e lo fanno da cassandre), vogliono cercare consensi con manifestazioni di protesta sporadiche e poco incisive (e lo fanno da impostori), ma non vogliono cacciare il governo Meloni, non ne hanno la volontà politica.

Se lo volessero realmente, avrebbero i numeri, i mezzi e l'organizzazione per promuovere una mobilitazione che raggiunga l'obiettivo.

Tenere i piedi ben piantati a terra, infine, significa prendere atto che, nonostante il Pd e i suoi cespugli, **la mobilitazione contro il governo Meloni dilaga.** Dilaga nella mobilitazione contro la guerra e in solidarietà al popolo palestinese, nelle università e nelle scuole, contro lo smantellamento dell'apparato produttivo e gli omicidi sul lavoro, contro lo smantellamento della sanità e per la difesa e l'estensione dei diritti.

A promuoverla sono la miriade di organismi operai e popolari, le reti e i movimenti che operano soprattutto su base territoriale. Questa è l'**opposizione che**

ha l'interesse, la volontà e la possibilità di cacciare il governo Meloni. E può farlo, a patto che si ponga alla testa della mobilitazione delle ampie masse, che chiami alla mobilitazione chi ancora non si mobilita e organizzi chi ancora non è organizzato. Diventando punto di riferimento e centro autorevole della mobilitazione, troverà le forze e le risorse che oggi mancano per assumere più nettamente un ruolo sul piano nazionale.

Volare alto

L'esito delle elezioni europee ha confermato, una volta di più, che non usare con spregiudicatezza anche la campagna elettorale per rafforzare la mobilitazione operaia e popolare e – soprattutto – per rafforzare il ruolo di chi la promuove e organizza è un errore. Non limitiamo il ragionamento al fatto che non è stata presentata una lista che raccoglieva le principali rivendicazioni operaie e popolari (una lista anti Larghe Intese), anche se quella mancanza è stata sicuramente rappresentativa dell'errore. Intendiamo anche che le elezioni non sono state usate coscientemente per sviluppare la mobilitazione e alimentare il coordinamento del variegato movimento di lotta delle masse popolari. E questo sebbene, concretamente, le mobilitazioni delle organizzazioni operaie e popolari, il movimento degli studenti pro Palestina e quello contro la guerra e la crisi ambientale siano stati protagonisti della campagna elettorale. Nessuna campagna elettorale del recente passato è stata, anzi, ambito di proteste e di iniziative come le scorse elezioni europee.

SEGUE A PAG. 3

SEGUE DA PAG. 2

Facciamo solo alcuni esempi: la manifestazione nazionale a Roma contro il governo Meloni del 1° giugno; le mobilitazioni in solidarietà al popolo palestinese e alla sua resistenza (l'8 giugno, giornata di votazioni, è stata occupata la stazione ferroviaria di Torino); le accampate studentesche nelle università; l'occupazione degli uffici del parlamento europeo a Milano (3 giugno); le manifestazioni in occasione del 2 giugno; "l'accampata operaia" degli ex Gkn; il presidio sotto gli uffici del parlamento europeo a Roma contro le sanzioni della Ue alla Bielorussia e contro la guerra della Nato (9 giugno); le proteste, piccole ma significative (vedi Milano, Firenze, Roma, Napoli) di fronte ai seggi.

Non solo. Ci sono state anche le mobilitazioni promosse dalla Cgil che, se per i vertici erano considerate una manovra elettorale a sostegno del Pd, hanno però raccolto ampie fette della base che delle marchette al Pd non ne vuole sapere (lo dicono i risultati

elettorali, non le "inchieste" di *Repubblica*).

La questione da affrontare oggi con spirito di iniziativa riguarda i compiti che abbiamo di fronte, primo fra tutti quello di dare uno sbocco politico unitario alle mobilitazioni che continuano, ovviamente, anche dopo le elezioni.

Serve un nuovo Comitato di liberazione nazionale (Cln)

A forza di battere la testa contro il muro, si rompe la testa, non il muro.

Ovviamente ognuno è libero di continuare a battere la testa contro il muro dei fallimenti elettorali, delle mancate occasioni, della delusione e della preoccupazione per il fatto che "il paese si è spostato ancora più a destra". Ma è un modo per farsi male e per disperdere e ostacolare, anziché sviluppare, la resistenza operaia e popolare. La storia recente del nostro paese è caratterizzata dal fatto che i tradizionali *grandi centri della mobili-*

tazione (Cgil, Arci, Anpi, ecc.) hanno **abbandonato a loro stessi** i lavoratori, le masse popolari, i giovani, le donne...

Si è creato un vuoto che nel corso del tempo è stato riempito occasionalmente da nuovi centri di promozione della mobilitazione che però non sono paragonabili a quelli vecchi in termini di presenza, capillarità, risorse, riconoscimento. Oggi i centri promotori della mobilitazione esistono e operano per lo più sul piano territoriale; in alcuni casi ci sono forme di coordinamento e organizzazione più ampia su specifici temi, ma il **coordinamento nazionale** di tutti coloro che promuovono l'organizzazione e la mobilitazione delle masse popolari è una questione irrisolta, benché sia decisiva ai fini dello sviluppo dell'opposizione al governo Meloni e al sistema politico delle Larghe Intese.

Possiamo fare qualcosa di concreto in proposito. Possiamo, dobbiamo e vogliamo.

Serve un nuovo Cln che operi qui e ora, **contando inizialmente sulle forze di chi si mette a disposizione,**

come centro di promozione della mobilitazione, come promotore del coordinamento delle organizzazioni operaie e popolari e dei movimenti esistenti, come centro che si assume la responsabilità di sviluppare la lotta al governo Meloni e quella per costituire il governo di emergenza che serve.

Per essere concreti: nessuna delle organizzazioni politiche, sindacali e associative che svolge già il ruolo di promotore della mobilitazione ha la forza per assumere questo compito da sola. Bisogna superare **DEFINITIVAMENTE** lo spirito di concorrenza e le piccole e grandi beghe da cortile. Senza necessariamente un ordine di priorità, P.Carc, PaP, Prc, Pci, Resistenza Popolare, Fronte comunista e Fronte della Gioventù Comunista, Usb, Cub, Sicobas, coinvolgendo città per città i movimenti sociali e quelli contro la guerra e la Nato, i centri sociali, le principali aggregazioni operaie si devono mettere alla testa della costruzione del centro autorevole che organizza i lavoratori e le masse popolari per la lotta contro il governo Meloni.

Insorgiamo

Prendiamo l'iniziativa senza complessi di inferiorità (e senza spirito di concorrenza) rispetto agli iscritti, agli attivisti e ai militanti che ancora confidano in quelli che erano i tradizionali centri di organizzazione e di mobilitazione!

L'azione del governo Meloni, comprese le patetiche dimostrazioni di forza dell'autonomia differenziata, del premierato e della riforma della magistratura, creano preoccupazione fra ampi settori delle masse popolari e anche fra intellettuali, amministratori locali, esponenti della società civile, che però, al netto delle manifestazioni poco incisive e di facciata, sono già, o saranno presto, scontenti e sfiduciati dal polo Pd delle Larghe Intese e dai suoi cespugli.

Un centro – anche inizialmente piccolo – di organizzazione e di mobilitazione che opera seriamente, con responsabilità verso le masse popolari e con spirito rivoluzionario può trasformare il disfattismo e la rassegnazione, seminati dai partiti borghesi e

dai sindacati di regime, in fiducia nelle nostre forze e possibilità, in alimento per la lotta di classe.

Si tratta di dare un obiettivo politico alle iniziative di solidarietà con il popolo palestinese contro il genocidio sionista, alle mille iniziative di opposizione alle guerre Usa-Nato, alle mobilitazioni contro le misure del governo Meloni; si tratta di avviare una campagna articolata e capillare per cacciare il governo Meloni e sostituirlo con un governo di emergenza popolare.

Questo è l'obiettivo che lega ogni lotta specifica e particolare, perché è la condizione per realizzare ogni rivendicazione delle masse popolari. È la strada realistica e praticabile per rompere le catene della Ue, per liberare il paese dal protettorato Usa-Nato e dalle trame dei sionisti e del Vaticano.

È il contributo che il nostro paese può dare per interrompere la terza guerra mondiale in corso e per sostenere la lotta che le masse popolari e i popoli del mondo conducono per spezzare le catene della Comunità Internazionale.

Nonostante Avs Ilaria Salis è stata eletta

L'elezione di Ilaria Salis offre spunti utili a trattare nel concreto alcune questioni che in termini generali affrontiamo nell'articolo "Insorgiamo, serve un nuovo Cln" a pag. 1.

Riguardo al piano strettamente elettorale, riportiamo uno stralcio del comunicato della Direzione Nazionale del P.Carc del 12 giugno:

"In un contesto in cui non era presente alcuna lista anti Larghe Intese, l'elezione di Ilaria Salis è stata una vittoria della sinistra e dell'antifascismo popolare, dei movimenti e delle forze anti Larghe Intese, benché la lista in cui era candidata è a pieno titolo una lista delle Larghe Intese.

Il risultato di Avs è, per intero, il frutto della candidatura di Ilaria Salis e di Mimmo Lucano che hanno portato alla lista 500 mila voti. Avs ha guadagnato 500 mila voti rispetto alle politiche del 2022 NON per "le politiche di sinistra" per cui si distingue. Al contrario, Avs si distingue per essere stampella e cespuglio del Pd su tutte "le questioni che contano" e proprio per la sua natura e il suo ruolo una larga fetta di "gente di sinistra", legata più o meno direttamente al movimento comunista, ha deciso di

NON votare Avs nonostante la candidatura di Mimmo Lucano e, soprattutto, di Ilaria Salis. Ovviamente non esiste nessun automatismo che possa confortare la tesi che quei 500 mila voti in più siano tutti voti di "rottura" con il teatrino della politica borghese, ma certamente sono voti mossi anche da PaP, pezzi di Prc, pezzi di Pci e altri che altrimenti si sarebbero astenuti (anche il P.Carc ha dato indicazione di votare Salis nelle circoscrizioni in cui è stata candidata).

È utile prendere atto che una parte di chi ha votato Avs lo ha fatto come rottura con la sinistra borghese e sarebbe stata disponibile a votare una lista alternativa, di rottura, di "azione", di lotta. Si sareb-

be unita ad essa una parte di chi, nonostante la candidatura di Ilaria Salis, ha deciso di astenersi.

Il risultato di Avs, malgrado Avs, è dimostrazione che nel nostro paese esistono spazi di iniziativa per incanalare – anche sul piano elettorale, ma soprattutto sul piano politico – una parte di elettorato che aspira a rompere con il sistema politico delle Larghe Intese.

Non abbiamo mai riposto particolare fiducia nella via elettorale, anzi conduciamo una battaglia dispiagata tanto contro **l'elettoralismo** che contro **l'astensionismo di principio**, ma a posteriori – e alla luce del risultato di Avs – è evidente che gli indugi, le incertezze, le diatribe e l'attendismo che hanno condotto al fallimento la possibilità

di presentare alle elezioni europee una lista anti Larghe Intese erano manifestazioni delle resistenze a riempire quel vuoto politico che si manifesta (anche) con l'aumento dell'astensionismo, erano manifestazioni di elettoralismo.

Salutiamo positivamente l'elezione di Ilaria Salis perché è un passo concreto nella lotta per la sua liberazione, ma soprattutto perché si tratta, probabilmente, dell'unica eletta completamente estranea al sistema politico delle Larghe Intese. Che la sua elezione sia uno strumento per alimentare l'antifascismo popolare, la lotta contro la repressione e contro il sistema carcerario della classe dominante dipende anche da quello che chi ha contribuito a eleggerla farà nel prossimo futuro".

A ciò aggiungiamo alcune considerazioni alla luce degli sviluppi. La destra – e intendiamo tanto Fdi e la Lega, ma anche certi "diversamente democratici" del codazzo di Renzi, Calenda e persino elementi del Pd – schiuma di rabbia per l'elezione di Ilaria.

Ha iniziato una martellante campagna denigratoria per squalificarla attraverso becchi attacchi personali e inconsistenti "questioni politiche" che sono evidentemente un pretesto. Il vero motivo degli attacchi è che Ilaria Salis è un corpo estraneo in un ambiente in cui, di norma, "il più pulito ha la rognà": gli implicati in traffici di ogni tipo, i condannati per reati contro le

masse popolari, gli speculatori e i guerrafondai, i nostalgici del Ventennio sono accecati dal fatto che un'occupante di case, una militante per il diritto alla casa, un'antifascista militante abbia superato le "invalicabili barriere" che separano due mondi inconciliabili e in guerra fra loro.

La "rocambolesca" elezione di Ilaria Salis pone nuove "questioni a sinistra".

Come dice il Comunicato della Direzione Nazionale, il ruolo che Ilaria Salis assumerà concretamente dipende solo in parte dalle sue scelte e caratteristiche individuali, dipende invece molto da quanto i promotori della mobilitazione popolare vorranno e sapranno valorizzare l'opportunità della sua elezione. Non per "avere una sponda politica nelle istituzioni" o per "dare voce alle lotte" (questo è il minimo sindacale), ma per allargare quanto più possibile le crepe di un sistema politico marcio e decadente, popolato da personaggi luridi.

Non siamo noi, qui, a pretendere che Ilaria Salis faccia "questo o quello" in ragione della sua elezione. Siamo a spingere, spingeremo, affinché siano gli organismi operai e popolari e le organizzazioni politiche, sindacali e le associazioni di base a chiamarla in causa per farle assumere il ruolo conforme alle loro battaglie, alle loro lotte, ai loro obiettivi.



EDITORIALE

Sentieri partigiani

SEGUE DA PAG. 1

Nel 1991, con la dissoluzione dell'Urss, è iniziata in tutto il mondo – anche in Italia – quella che Stalin aveva definito “l'ondata di nera reazione” di cui oggi vediamo chiaramente tutte le conseguenze.

La debolezza del movimento comunista italiano ha comportato che la classe operaia e le masse popolari fossero alla mercé della sinistra borghese, dei suoi piagnistei e del suo disfattismo. E oggi, proprio oggi che il mondo dei padroni è in fiamme e la classe dominante promuove la terza guerra mondiale, la sinistra borghese ripropone il peggio del suo repertorio: “la lotta di classe è finita e l'hanno vinta i padroni”. Questa tesi, che ciclicamente ricorre, è molto utile alla classe dominante. Che infatti la diffonde in lungo e in largo, pur sapendo che non ha alcun fondamento.

La lotta di classe non è finita perché non può finire. Finché esisterà il modo di produzione capitalista esisteranno anche la lotta di classe e il movimento rivoluzionario, perché è il modo di produzione capitalista stesso che genera – e rigenera in continuazione – le condizioni del suo superamento e gli embrioni del movimento rivoluzionario che ne saranno gli artefici. “Lo sviluppo capitalistico ha prodotto da sé il proprio becchino” diceva Marx. E del resto, quali sarebbero “i successi” della classe dominante, le conseguenze di questa, solo supposta, vittoria?

Sul piano internazionale, gli imperialisti Usa hanno dominato incontrastati sul mondo per circa trent'anni e il mondo è andato ben peggio di come era andato finché era esistita la “divisione in blocchi”. La guerra fredda è stata progressivamente sostituita dalla guerra calda e oggi i caporioni della Comunità Internazionale promuovono apertamente la terza guerra mondiale.

Che gli imperialisti Usa, i sionisti, gli imperialisti Ue abbiano o meno campo libero nell'alimentare il vortice della terza guerra mondiale dipende dalla lotta di classe che si sviluppa in tutti i paesi imperialisti, Italia compresa.

La Ue, nata come “barriera” per contenere l'influenza dei paesi del blocco socialista nell'Europa occidentale (in alcuni paesi esistevano all'epoca grandi partiti comunisti: in Italia e in Francia, in particolare) e spacciata come un “baluardo di democrazia”, si è presto mostrata per quello che è in realtà.

Che i caporioni della Ue abbiano o meno campo libero per conti-

nuare a imporre misure di saccheggio e di rapina dipende dalla lotta di classe.

Ovviamente il discorso vale anche per il nostro paese. Che il governo Meloni, ma più in generale i partiti delle Larghe Intese che si spartiscono con Fdi e Lega il governo delle regioni e dei comuni, continui a imporre le misure dell'agenda Draghi e le misure reazionarie del suo programma oppure salti dipende dallo sviluppo della lotta di classe.

La lotta di classe è tutt'altro che finita, è aperta e dispiegata nel mondo e nel nostro paese. Solo che “i padroni”, le loro autorità e le loro istituzioni la combattono con la consapevolezza di farlo e con la volontà di vincerla. E man mano che si aggravano gli effetti della crisi generale, come bestie ferite, sono sempre più feroci.

Non c'è nessuna possibilità di limitare o mitigare la loro ferocia nascondendosi dietro la rassegnazione o cercando scuse e pretesti per non combattere.

I lavoratori e le masse popolari possono tornare a combattere con consapevolezza e volontà di vincere, dispiegando tutta la loro forza, SOLO se i comunisti promuovono, organizzano e dirigono la lotta di classe con scienza e coscienza.

Per quanto riguarda la scienza, ci limitiamo qui a indicare solo due aspetti.

Il primo è la necessità di liberarsi dalla residua influenza ideologica della sinistra borghese, assimilare e usare il patrimonio ideologico del movimento comunista che ha guidato la prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria (1917-1976). La base della scienza necessaria a fare la rivoluzione è lì!

Il secondo è la necessità di usare gli insegnamenti che emergono dalla storia del vecchio movimento comunista. Le ma-

nifestazioni di inadeguatezza e le sconfitte del movimento rivoluzionario non sono il frutto di “tradimenti” o caratteristiche personali dei dirigenti comunisti, ma la conseguenza di limiti che possono essere superati e di errori che possono essere corretti.

Per quanto riguarda la coscienza, l'aspetto decisivo è la comprensione del ruolo dei comunisti in questa epoca, in questa fase, nel contesto del nostro paese.

Certo, per fare la rivoluzione socialista in Italia, i comunisti italiani si avvalgono delle lotte e delle mobilitazioni dei lavoratori e delle masse popolari in corso negli altri paesi; certo, fare la rivoluzione socialista in Italia significa contribuire concretamente alle lotte e alle mobilitazioni dei lavoratori, delle masse popolari e dei popoli degli altri paesi. Ma noi siamo comunisti italiani e dobbiamo fare la rivoluzione socialista in Italia, dobbiamo metterci alla testa della lotta di classe nel nostro paese, adesso.

Scienza, coscienza e realismo. Solo dieci anni fa, parlare di rivoluzione socialista, della sua necessità e della sua possibilità era considerato una manifestazione di scollamento dalla realtà. Anche fra le organizzazioni e i partiti del movimento comunista cosciente e organizzato eravamo fra i pochi a farlo, consapevoli e assolutamente certi che fosse invece una forma di coerenza con la realtà oggettiva.

In dieci anni il mondo dominato dagli imperialisti Usa, sionisti e Ue ha fatto passi da gigante verso il baratro: che serve una radicale trasformazione della società è diventato evidente e nel movimento comunista si parla apertamente della necessità della rivoluzione socialista. Rimane da affrontare il discorso sulla possibilità e in particolare va bandita l'idea sbagliata che per fare la rivoluzione bisogna essere tanti e per essere tanti bisogna convincere i lavoratori e le masse popolari a “essere rivoluzionari”.

Limitiamoci agli insegnamenti che possiamo trarre dalla vittoria della Resistenza sul nazifascismo, seppure si possa giungere alle stesse

conclusioni guardando a tutte le esperienze in cui i comunisti hanno diretto con successo la rivoluzione socialista, come in Russia nel 1917 e in Cina nel 1949.

Il Pci che ha diretto e condotto la Resistenza non era affatto un partito grande e forte. Era un piccolo partito, il cui massimo dirigente è stato ucciso in carcere ben prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale e il cui gruppo dirigente è stato più volte smantellato dalla repressione fascista. Nonostante la censura, la polizia politica e i tribunali speciali, ha operato in un paese in cui per tutta una fase il fascismo aveva raccolto il consenso di una parte di classe operaia e di masse popolari.

Il Pci è diventato un partito grande e forte dopo la Liberazione e in ragione del ruolo di direzione che aveva assunto nella Resistenza, organizzando e mobilitando gli operai e le masse popolari, compresa quella parte che inizialmente aveva riposto fiducia nel fascismo. Esattamente come il Pci è diventato grande e forte ponendosi alla testa della lotta di classe e della Resistenza, il movimento comunista rinasce oggi ponendosi alla testa della lotta di classe e promuovendo la rivoluzione socialista. La rivoluzione socialista è possibile NON perché il movimento comunista è già forte, ma perché diventa forte promuovendo e conducendo la lotta politica rivoluzionaria.

Un'ulteriore considerazione. Nonostante i decenni di “nera reazione”, l'imbarbarimento della società e il degrado materiale, morale, politico e sociale, nonostante i tentativi della classe dominante di mobilitare in senso reazionario le masse popolari e nonostante il terrorismo mediatico, esistono mille fili che legano ancora, in qualche modo, le masse popolari agli esempi gloriosi di lotta di classe e di slancio rivoluzionario di cui è costellata la storia del nostro paese.

In Italia ci sono decine di migliaia – ma probabilmente è più corretto dire centinaia di migliaia – di persone che si sentono comuniste, che animano la fitta rete di organismi, comitati, circoli, asso-

ciazioni, sindacati, centri sociali, partiti e organizzazioni. Quello che manca, quindi, non sono né le forze né le risorse per avanzare nella rivoluzione socialista.

Compagni e compagne, dobbiamo riprendere alle condizioni di oggi quel cammino che fu interrotto dalla direzione revisionista del Pci nel 1945. Abbiamo la scienza per farlo e la coscienza per volerlo fare. Abbiamo la necessità di farlo e dobbiamo bandire ogni sfiducia sulle nostre capacità di riuscirci.

Dobbiamo tornare a percorrere i sentieri che furono dei partigiani. Sentieri che non sono un luogo fisico, ma questioni politiche:

- assumersi la responsabilità di dare una prospettiva e uno sbocco positivo alle mille manifestazioni di indignazione, ribellione e malcontento delle masse popolari verso la classe dominante, quali che siano le forme in cui si esprimono;

- assumersi la responsabilità di essere punto di riferimento per trasformare la sfiducia e il pessimismo in combattività;

- tessere la rete di relazioni solidali e di complicità fra gli organismi operai e popolari che già esistono, alimentare il loro coordinamento e contrastare ogni spirito di concorrenza.

Da comunisti dobbiamo assumerci la responsabilità di parlare del futuro, ma possiamo farlo solo se ci prendiamo fino in fondo la responsabilità di occuparci del presente a partire dal governo che serve al paese e dei passi che servono per imporlo.

Dobbiamo dire chiaramente che la lotta di classe non è finita e dobbiamo superare le reticenze a chiedere apertamente di partecipare, di dare il proprio contributo, di diventare protagonisti.

Portare la rivoluzione socialista alla vittoria è una necessità storica e, per ognuno che si sente comunista, è anche il modo migliore per disporre della propria libertà.



Satnam Singh è stato ammazzato dal suo “datore di lavoro”. Nei campi della provincia di Latina dove faceva il bracciante, Satnam è stato ferito da un macchinario. Anziché essere soccorso e portato in ospedale, è stato abbandonato per strada, dopo che il padrone si è premurato di sequestrare i telefoni a lui, alla moglie che lavorava con lui e agli altri braccianti presenti per evitare che chiamassero i soccorsi e denunciassero l'incidente. Dopo due giorni di agonia, il 19 giugno è morto in ospedale. Se fosse stato soccorso, si sarebbe salvato.

L'omicidio di Satnam Singh ha aperto uno squarcio nella melassa che cola dal racconto che la classe dominante fa del nostro paese perché per questa “morte sul lavoro” c'è il nome e il cognome del responsabile. Ma la ferocia con cui è stato ucciso Satnam Singh è la stessa con cui vengono uccisi 4 lavoratori al giorno sul posto di lavoro e altre decine vengono mutilati, feriti e avvelenati, con cui vengono sgomberati i picchetti di fronte alle aziende, con cui vengono licenziati centinaia di lavoratori alla volta per “esigenze aziendali”, con cui vengono manganellati gli studenti e fatti annegare i migranti...

QUESTIONI DI METODO

Due tendenze fra i promotori della mobilitazione

Quando finiscono le scuole e le università cambia inevitabilmente qualcosa nelle condizioni delle mobilitazioni e delle lotte. È vero che *la lotta di classe non va in vacanza*, ma per una parte importante di chi ha animato cortei e manifestazioni viene a mancare il luogo fisico, il contesto oggettivo che di quei cortei e di quelle manifestazioni era la scintilla.

Quest'anno il discorso è anche più evidente per il ruolo degli studenti nelle mobilitazioni contro la guerra e in solidarietà al popolo palestinese.

Non siamo in una fase di riflusso politico di quel movimento e questo è evidente dalle molte iniziative e dai campeggi che sono già in calendario per i mesi estivi. È un rallentamento per cause oggettive che ha anche una sua utilità: può essere usato per fare il bilancio dei mesi passati, per

individuare le questioni politiche principali e per meglio definire le linee di sviluppo.

Uno degli aspetti su cui sviluppare la discussione, in realtà, non riguarda affatto solo il movimento studentesco, ma coinvolge nel ragionamento tutti gli organismi e le organizzazioni che hanno avuto un ruolo nella promozione della mobilitazione popolare dei mesi scorsi contro la guerra, contro l'economia di guerra, contro il governo Meloni.

La questione è relativamente semplice: come valorizzare le posizioni conquistate con le mobilitazioni dei mesi scorsi? La risposta può essere solo di due tipi:

- usare le posizioni conquistate per favorire lo sviluppo organizzativo, il prestigio, l'influenza di una specifica organizzazione politica o sindacale (che ha contribuito con altre a quei risultati);

- oppure usare le posizioni conquistate per consolidare i passi fatti in termini di coordinamento, convergenza delle mobilitazioni e per far salire di tono e di livello la mobilitazione generale.

Non è una masturbazione mentale. Se si persegue la prima strada si finisce inevitabilmente per alimentare lo spirito di concorrenza fra le diverse organizzazioni politiche e sindacali, come se una dovesse – e potesse! – crescere solo a discapito delle altre, che pure hanno contribuito alla mobilitazione e ai risultati raggiunti.

Se si persegue la seconda strada si favoriscono le condizioni affinché tutte le organizzazioni politiche e sindacali si rafforzino, aumentino la loro influenza, il loro prestigio e il loro seguito, ma soprattutto si alimenta la mobilitazione e, più in generale, la lotta di classe.

Ovviamente, il discorso ha

implicazioni e ricadute pratiche molto concrete: sono quelle, ad esempio, che devono porsi le organizzazioni che hanno promosso le accampate studentesche, quelle che hanno promosso i blocchi al porto di Genova, quelle che hanno promosso e aderito alla manifestazione nazionale contro il governo Meloni del 1° giugno a Roma.

È una questione politica che si presenta ogni volta che la mobilitazione popolare è nelle condizioni di compiere un salto: si pone alle organizzazioni politiche e sindacali che ne sono promotrici la questione di assumersi o meno la responsabilità di portare la mobilitazione a compierlo, quel salto, oppure aspettare e sperare che si realizzi da solo.

Ovviamente, sarebbe estremamente superficiale concludere che *se prevale la logica degli orticelli* allora la mobilitazione che si è

svilupata nei mesi scorsi inevitabilmente dovrà rifluire: non è così.

Siamo in una situazione “di guerra e di rivoluzione”, una fase in cui le mobilitazioni si susseguono e si combinano, una situazione, anche, in cui una nuova leva di avanguardie di lotta prende il posto della vecchia per superarne limiti ed errori. Ma la logica degli orticelli va arginata, limitata, contenuta e contrastata perché è uno dei freni principali allo sviluppo della lotta di classe.

Nell'articolo “Insorgiamo, serve un nuovo Cln” scriviamo: “Serve un nuovo Cln che operi qui e ora, **contando inizialmente sulle forze di chi si mette a disposizione**, come centro di promozione della mobilitazione, come promotore del coordinamento delle organizzazioni operaie e popolari e dei movimenti esistenti, come centro che si assume la responsabilità di sviluppare la lotta al governo Meloni e quella per costituire il governo di emergenza che serve. Per essere concreti: nessuna delle organizzazioni politiche, sindacali e associative che svolge già il ruolo di promotore della

mobilitazione ha la forza per assumere questo compito da sola. Bisogna superare DEFINITIVAMENTE lo spirito di concorrenza e le piccole e grandi beghe da cortile. (...)

Un centro – anche inizialmente piccolo – di organizzazione e di mobilitazione che opera seriamente, con responsabilità verso le masse popolari e con spirito rivoluzionario può trasformare il disfattismo e la rassegnazione seminati dai partiti borghesi e dai sindacati di regime in fiducia nelle nostre forze e possibilità, in alimento per la lotta di classe”.

Torniamo al punto: usare le posizioni conquistate per favorire lo sviluppo di una specifica organizzazione politica o sindacale *oppure* usare le posizioni conquistate per consolidare i passi fatti in termini di coordinamento, convergenza delle mobilitazioni e per far salire di tono e di livello la mobilitazione generale.

Scegliere una delle due strade, argomentare la propria scelta, discuterla con altri, porla come questione politica è il modo per usare i mesi estivi e porre le basi dell'autunno caldo. Senza aspettare che arrivi da solo.

CAMPEGGI DI LOTTA

La mobilitazione contro la guerra non si ferma

Nel nostro paese è in corso un'ampia mobilitazione contro la terza guerra mondiale promossa dagli imperialisti Usa, Ue e dai sionisti. È una mobilitazione che poggia per intero sull'attivismo di una rete di organismi operai e popolari, una rete che va via via allargandosi.

Quando parliamo di ampia mobilitazione non intendiamo che si sviluppa attraverso grandi manifestazioni. Intendiamo che le manifestazioni di piazza territoriali si combinano con assemblee, presidi, blocchi che coinvolgono diversi settori delle masse popolari, capillari e continuative.

Alcune di esse hanno ottenuto piccole, ma significative vittorie: ad esempio, la mobilitazione degli universitari per sospendere la cooperazione fra atenei italiani e università israeliane o quella dei facchini del Si Cobas a Bologna per im-

porre il blocco della movimentazione delle merci da e per Israele nei magazzini in cui lavorano.

La miriade di iniziative e di mobilitazioni, ovviamente, non è sufficiente a fermare le manovre della Comunità Internazionale degli imperialisti. Per farlo è necessario che almeno in uno dei paesi della catena imperialista si installi un governo deciso a far valere gli interessi delle masse popolari, deciso a spezzare quella catena.

Ma la miriade di iniziative e di mobilitazioni ha accresciuto il ruolo degli organismi e dei movimenti che le promuovono.

Ora sono proprio i promotori di queste mobilitazioni a porre la questione di fare un bilancio, verificare i passi fatti, discutere delle difficoltà incontrate, allargare la mobilitazione e renderla più efficace. I mesi estivi sono caratterizzati da molti appuntamenti che

perseguono questi obiettivi: ci sono i campeggi di lotta già definiti e quelli in via di definizione.

Dal 12 al 16 giugno si è svolto a Frassanito (LE) l'International People's Camp No G7 e altre iniziative collaterali contro il G7.

Dal 26 al 28 luglio si svolgerà il Festival Alta Felicità in Val Susa e sono in definizione altre date promosse dal Movimento No Tav.

Dal 2 al 4 agosto ci sarà il campeggio promosso dal Movimento No Muos in Sicilia e dal 9 all'11 agosto quello di A Foras in Sardegna.

Il P.Carc sostiene il lavoro di tutti gli organismi promotori e indica il loro attivismo come esempio di serietà e di assunzione

di responsabilità. Faremo il possibile per essere presenti fisicamente, ma non è detto che ci riusciremo, quindi riassumiamo qui il messaggio che intendiamo portare ai promotori e ai partecipanti di questi importanti momenti di lotta. Schematicamente:

– anche l'esito delle ultime elezioni europee dimostra lo scollamento delle masse popolari dal sistema politico della classe dominante. In Italia, più del 50% degli aventi diritto al voto si è astenuto e a ciò va aggiunto il numero delle schede bianche e annullate. I servi della Nato, dei sionisti e della Ue hanno preso una sonora legnata. Tuttavia, ciò non è sufficiente a fermarli. Per fermarli non c'è altra strada che rovesciare i loro governi, nel caso di specie il governo Meloni. Rovesciare il governo Meloni e sostituirlo con un governo di emergenza popolare;

– la mobilitazione delle masse è un aspetto essenziale: il governo Meloni va cacciato con la mobilitazione, rendendo il paese ingovernabile fino al suo rovesciamento. Solo

in questo modo è possibile sbarrare la strada ai tentativi della classe dominante di sostituirlo con un altro governo di guerrafondai. La mobilitazione è un aspetto essenziale, tuttavia è ancora più importante promuovere l'organizzazione delle masse popolari. Sono le organizzazioni operaie e popolari che, coordinandosi azienda per azienda e scuola per scuola, territorio per territorio, su scala comunale, provinciale, regionale e nazionale possono e devono assumere il ruolo di nuove autorità pubbliche che sostituiscono le vecchie autorità della classe dominante nell'attuazione delle misure straordinarie necessarie a fare fronte alla situazione.

Si tratta di fare in modo che ogni lotta specifica faccia sorgere un'organizzazione operaia o popolare e rafforzi quelle esistenti. Non parliamo necessariamente di grandi numeri, è sufficiente che sia formata anche da due o tre persone, ma è determinante che operi con continuità e continui a esistere e a operare anche quando la specifica lotta o la protesta è finita;

– nelle condizioni in cui versa il nostro paese, con

il genocidio in corso in Palestina e con la catastrofe della terza guerra mondiale che incombe è necessario unire TUTTE le forze per dare alla mobilitazione uno sbocco politico: il governo del paese. Serve che le organizzazioni operaie e popolari, i movimenti, le organizzazioni sindacali, il variegato fronte anti Larghe Intese, i partiti e le organizzazioni del movimento comunista, le tendenze progressiste, democratiche e pacifiste operino in modo coordinato e promuovano l'organizzazione e la mobilitazione del resto delle masse popolari.

Per liberare il paese dalla Nato, dai sionisti e dalla Ue serve un nuovo Comitato di liberazione nazionale. Le sue radici non sono piantate nelle sedi dei partiti borghesi o in quelle dei vertici dei sindacati di regime, le sue radici sono piantate nei campeggi di lotta, nelle proteste, nelle mobilitazioni, nelle aziende, negli ospedali, nelle università... Ovunque si alza una protesta, dobbiamo farne il baluardo della resistenza e la spinta per la riscossa.

INTERVISTA

L'intifada studentesca alla Statale di Milano

Pubblichiamo l'intervista a una compagna di Ecologia Politica - Milano che ha partecipato all'accampata all'Università Statale, mobilitazione che è stata parte del più ampio movimento studentesco che ha occupato decine di università in tutta Italia in solidarietà alla resistenza del popolo palestinese.

Come è nata e come si è sviluppata la vostra mobilitazione?

Tutto è iniziato con il 7 ottobre. Subito si è tenuta una prima assemblea del movimento universitario milanese chiamata dai Giovani Palestinesi, che ha visto, fin da quel momento, l'unione di tante realtà anche molto diverse tra loro, dagli anarchici ai marxisti-leninisti. Questo ha posto, già dall'inizio, le premesse per un movimento nuovo nel panorama milanese degli ultimi anni, finalmente unitario.

In primavera, sono iniziate le occupazioni delle università a livello internazionale e a maggio pure noi abbiamo deciso di occupare, anche per provare a sfondare finalmente le barriere della comunicazione. La cosa che mi ha stupito, anche qui, è che questa decisione l'abbiamo presa assieme a una quantità di movimenti e organizzazioni molto differenti tra loro (anche perché nei mesi trascorsi da ottobre e in vista dell'occupazione nuove realtà si erano aggregate). Un'eterogeneità che, soprattutto all'inizio, quasi spaventava, perché era un bel po' che non vedevo tante teste diverse riunirsi.

Alla Statale, come nelle altre università, l'occupazione si è sviluppata sulla rivendicazione della fine degli accordi con gli atenei e le aziende israeliane o che collaborano con i sionisti. La nostra è un'università di scienze umanistiche e non abbiamo la mole di accordi che può avere, ad esempio, il Politecnico, che lavora con aziende come la Leonardo e in generale nel campo della tecnologia bellica. Ci siamo quindi focalizzati sull'accordo con la Reichman University, che si trova in territorio occupato, al confine con la Cisgiordania, e con cui l'Università Stata-

le ha un progetto di scambio di studenti.

La Reichman, che è stata difesa a spada tratta dalle nostre istituzioni universitarie, soprattutto inizialmente, è in realtà pienamente interna alla cultura sionista: ci sono borse di studio per i militari, ex generali e agenti del Mossad nel Consiglio d'amministrazione e l'ateneo organizza eventi e corsi con i servizi segreti.

Parallelamente all'occupazione, portavamo avanti la rivendicazione anche da un punto di vista più istituzionale, nei senati accademici. Dicevo che il coordinamento era molto eterogeneo: dentro c'erano anche realtà che già lavoravano all'interno di questi organi e avevano quindi dei corridoi di comunicazione che abbiamo sfruttato.

Inizialmente, i senati accademici non ne volevano sapere delle nostre rivendicazioni. Poi, con lo sviluppo della mobilitazione, si è creato un apposito organo per trattare gli accordi che contestiamo.

A questo punto il senato accademico ha cominciato a dire che non si poteva arrivare a nessuna decisione con l'occupazione ancora in corso. Abbiamo quindi deciso di sgomberare, mantenendo però un'aula occupata per portare avanti le attività e aspettare la nuova riunione del senato accademico dove, una volta tolte le tende, si dovevano definire i parametri per discutere finalmente dell'accordo che contestiamo. Ma, nonostante le promesse, niente di tutto questo è stato fatto: la scusa è stata che la situazione è "troppo complicata" per procedere con la discussione.

Hanno usato i soliti sotterfugi istituzionali per farci smobilitare quando in realtà non c'era nessuna reale volontà di intervenire. Non che ci sia troppo da stupirsi. Ora le mobilitazioni stanno continuando, stiamo cercando di uscire dalle università. Continuiamo a promuovere il corteo che ogni sabato attraversa la città da ottobre scorso e altre importanti iniziative, come quella organizzata per il 25 giugno al porto di Genova con il Calp. La promessa è di rilanciare a settembre.

Quali sono secondo te i principali insegnamenti e aspetti positivi di questa esperienza?

Al di là dell'esito della rivendicazione in sé, ha avuto molta più importanza la creazione di queste nuove connessioni nel movimento studentesco. Infatti, se inizialmente le assemblee dell'accampata erano molto difficili, perché mettere tutte quelle teste assieme è molto complesso, vivere a stretto contatto tutti i giorni per tre settimane nell'occupazione ha portato a sviluppare una nuova tipologia di comunicazione tra i diversi gruppi e movimenti. Alla fine le diverse posizioni espresse in assemblea non erano più dettate semplicemente dall'appartenenza a questo o a quel gruppo come all'inizio, ma da una genuina lotta tra idee differenti per decidere cosa fosse meglio fare.

Ci sono state poi una miriade di attività, gruppi di studio, iniziative, declinate in mille sfaccettature relative alle diverse sensibilità presenti nell'accampata, che hanno contribuito a

creare una visione comune. Inoltre, penso sia stato molto importante il ruolo dei "singoli", cioè di chi ha partecipato pur non facendo parte di nessuna realtà organizzata. Questo ha reso più facile rompere le bolle in cui ogni gruppo tendeva a chiudersi.

Insomma si è iniziato a dire: "se davvero vogliamo farla funzionare, non possiamo continuare a odiarci". Piuttosto dobbiamo iniziare a pensare a cosa sia una "cura del movimento": come poter far vivere a lungo un movimento e quali sono le cose che a questo movimento interessano.

Penso che dobbiamo usare l'esempio della lotta palestinese per cambiare e rinnovare le nostre lotte. Questo è un momento

storico così importante da mettere in discussione anche le nostre pratiche, da un certo punto di vista. Perché ci rendiamo conto che, se vogliamo fare qualcosa di impattante, le pratiche utilizzate finora non sono abbastanza incisive.

Che linee di sviluppo avete individuato per rilanciare la mobilitazione?

Questa è la grande domanda che ha un po' bloccato l'accampata, che non ha permesso, secondo me, la sua continuazione a oltranza.

Questa mobilitazione è stata presa molto di pancia, gli animi sono molto arrabbiati, e non c'è stata un'organizzazione precedente che abbia permesso uno sviluppo lineare.

La grande sfida, dell'intifa-

da milanese e di tutte quelle studentesche nel mondo, è riuscire a utilizzare l'università come un mezzo che si apra alla cittadinanza, coniugando la lotta in solidarietà alla Palestina con le altre. Non dobbiamo aver paura di prenderci i nostri momenti di riflessione, l'importante è che poi questi siano sempre tesi verso l'esterno. Dobbiamo riuscire a incanalare la mobilitazione non solo di chi è già politicamente attivo, ma anche di chi la questione palestinese la vede da fuori, prova rabbia ma non sa come esprimerla. Ed è una cosa molto difficile.

Questa è una mia riflessione. Di assemblee ce ne sono state diverse, ma trovare una quadra su questo è complicato.

Nella pratica quello che abbiamo fatto è stato lanciare un'assemblea permanente antimperialista, ma la grande sfida è renderla un'assemblea cittadina, che magari si articoli geograficamente nelle varie zone della città, con l'università come punto di riferimento.

Hai un'ultima riflessione?

Non dobbiamo pensare che stia a noi salvare i palestinesi. Si salveranno da soli. Quello che possiamo fare è utilizzare la lotta palestinese in un certo senso come un mezzo, un mezzo molto potente. Il massimo aiuto che possiamo dare a questa lotta è urlarla al massimo possibile, ma per farci sentire questo urlo deve collegarsi ai problemi concreti che viviamo. L'occupazione di terre, la produzione di armi, la politica estera occidentale sono tutti problemi che in Italia esistono da ben prima del 7 ottobre. Dobbiamo trovare la quadra per non sentirci dei salvatori, ma imparare da questa lotta e valorizzarla.



DALL'1 AL 4 AGOSTO

FESTA DELLA

RISCOSSA POPOLARE

PONTERERA - CIRCOLO "IL BOTTEGHINO"

Via Tosco Romagnola, 455 - La Rotta

CUCINA - MUSICA - DIBATTITI - STAND - CAMPEGGIO

MA SOPRATTUTTO

LOTTA DI CLASSE

PROGRAMMA COMPLETO

Il pacchetto sicurezza del governo Meloni è una dichiarazione di guerra

È prevista per fine luglio un'altra tappa dell'iter per l'approvazione del Disegno di legge n. 1660 dal titolo "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica, di tutela del personale in servizio, nonché di vittime dell'usura e di ordinamento penitenziario", promosso dal Ministro dell'Interno Piantedosi, insieme al Ministro della Giustizia (Nordio) e al Ministro della Difesa Crosetto, approvato dal Consiglio dei Ministri a novembre 2023 e presentato alla Camera a gennaio 2024. Il Ddl è rimasto "parcheggiato" alla Camera per diversi mesi, fino a quando il governo Meloni, poco prima delle elezioni, ha

dato un'accelerata all'iter e da fine maggio, la commissione incaricata ha iniziato a svolgere audizioni di tecnici e associazioni varie, ricevendo molte critiche per il contrasto delle norme in esso contenute con i principi costituzionali e il sistema democratico italiano. I molteplici emendamenti presentati dai parlamentari di opposizione e relativi agli articoli presi in esame fino a oggi sono stati bocciati in blocco. Il 25 luglio verrà svolta la discussione sui restanti articoli, mentre l'approdo in Parlamento dell'intero Ddl è rimandato, probabilmente, all'autunno. Venendo al contenuto, si tratta di un nuovo e

corposo "pacchetto sicurezza" che include una serie di misure repressive e persecutorie contro varie tipologie di mobilitazioni: dai picchetti fuori dalle aziende alle occupazioni di immobili, dalle proteste nelle carceri e nei centri di permanenza per i rimpatri alle mobilitazioni contro le grandi opere inutili e dannose. In sintesi, questa legge vuol essere uno strumento della guerra interna che i vertici della Repubblica Pontificia conducono contro le masse popolari, funzionale a reprimere le mobilitazioni contro le misure reazionarie del governo Meloni e a sostenere le tre leggi di controriforma costituzionale

che i nostalgici del Ventennio hanno in cantiere (autonomia differenziata, premierato, riforma della magistratura).

Il 24 giugno i movimenti di lotta per la casa hanno dato appuntamento a Roma, presso piazza Montecitorio, per una manifestazione nazionale a cui hanno aderito Potere al Popolo, Cambiare Rotta, Osa, Usb, Unione Inquilini. In contemporanea, si sono svolte manifestazioni anche in diverse altre città (Milano, Bologna, Ancona, Bari, Reggio Calabria). Nel testo di convocazione della mobilitazione si legge: "Non basta qualche emendamento per mitigare un disegno di legge

così irricevibile e autoritario, il D.L. sicurezza deve essere fermato con ogni mezzo necessario!". Non solo. Così come affermano i promotori della mobilitazione del 24 giugno, gli emendamenti presentati dalle opposizioni non sono sufficienti a mitigare una legge così repressiva nei confronti delle lotte operaie, studentesche e popolari e sono stati respinti in blocco a conferma della loro debolezza. È necessario mettere in campo una mobilitazione che non si limiti a contestare l'approvazione del Ddl, che probabilmente avverrà, ma si ponga l'obiettivo di costruire un fronte tra tutte le organizzazioni operaie e popolari che vorrebbe colpire, per costruire nelle piazze rapporti di forza tali da rendere il pacchetto sicurezza *inapplicabile di fatto*.

Pacchetto sicurezza in sintesi

Diritto di parola e di opinione. Il Ddl esordisce con un articolo che colpisce le opinioni, introducendo il "terrorismo della parola", un nuovo reato che prevede una pena che va da due a sei anni per chiunque detenga o faccia circolare, in forma sia scritta che orale, testi ritenuti capaci di sobillare il compimento di atti o resistenze che coinvolgano uffici, istituzioni, servizi pubblici o di pubblica necessità.

Diritto all'abitare. Mentre sono decine di migliaia gli alloggi di Edilizia residenziale pubblica vuoti e non assegnati, il governo Meloni vorrebbe punire le persone senza casa, inutilmente collocate nelle graduatorie per alloggi di Erp, quelle sfrattate e gli attivisti che le aiutano a non finire in mezzo alla strada con la reclusione dai due ai sette anni, dando modo alla polizia di procedere in qualsiasi momento al loro arresto.

Diritto di scioperare e manifestazione. C'è un articolo che prevede la reclusione da sei mesi a un anno per coloro che "non ottemperano al divieto di avvicinamento o accesso alle pertinenze del trasporto ferroviario", mentre l'impedimento della circolazione su strada viene inquadrato con un'aggravante speciale che prevede la reclusione da sei mesi a due anni se più persone bloccano in maniera coordinata la circolazione su qualsiasi arteria stradale. Finora tali forme di lotta venivano considerate semplici illeciti amministrativi. Ribattezzata norma "anti-Ultima Generazione" o "anti-Gandhi", colpirà tutti coloro che effettuano blocchi stradali. Per chi protesta in modo "minaccioso o violento" contro le grandi opere infrastrutturali come il Ponte sullo Stretto o il Tav, è passato l'emendamento del leghista Igor Lezzi (diventato famoso per aver preso parte all'aggressione contro il deputato M5s Leonardo Donno, lo scorso 12 giugno) che prevede un'aggravante che può portare a una pena massima di venti anni di carcere. Anche il deturpamento e imbrattamento contro beni immobili e mezzi di trasporto (sia pubblici che privati) saranno sanzionati in maniera grave se è colpita una sede istituzionale per cui si configura la lesione dell'onore e del prestigio della stessa; in caso di recidiva la pena prevede fino a tre anni di carcere e multe fino a 12 mila euro.

Carceri e migranti. Sono previste pene estremamente severe per chi pianifica o partecipa a rivolte all'interno delle carceri e nei Cpr, colpendo anche chi solidarizza dall'esterno. Le pene valgono anche in caso di protesta pacifica. È previsto il carcere anche per le donne incinte o madri di figli con meno di un anno.

Forze dell'Ordine. Più tutele in caso di "resistenza violenza e condotte offensive nei confronti degli ufficiali o agenti di pubblica sicurezza o di polizia giudiziaria; protezione rafforzata per i beni in dotazione alla polizia e per le attività in mare della Guardia di finanza; sanzioni potenziate per chi non rispetta le prescrizioni della polizia stradale e non si ferma all'alt; porto d'arma privata (libertà per gli agenti di detenere fuori dal servizio armi private senza licenza); rinnovo dei contratti scaduti nel 2021 con aumento del 5,8% delle retribuzioni; adeguamento degli organici.

Rispondere alla repressione Un confronto con Ultima Generazione

In occasione della Giornata internazionale del rivoluzionario prigioniero, il 16 giugno la Sezione Milano nord-est del P.Carc ha organizzato un'iniziativa intitolata: "Esperienze, spunti e insegnamenti per rispondere alla repressione". La repressione si fa sempre più dispiegata mano a mano che si sviluppa la tendenza alla guerra e la mobilitazione delle masse. Il governo Meloni, degno erede dei precedenti, dà mano libera alle questure mentre mette a punto nuove leggi che preparano il terreno per ulteriori strette repressive, come quella proposta dalla Lega per sottrarre i membri delle Forze dell'Ordine alla

giustizia ordinaria e sottoporli al giudizio dell'Avvocatura di Stato, che dipende dal governo. È quindi fondamentale trovare momenti per discutere su come fare fronte a questa situazione e ribaltarla contro il nemico. L'aspetto interessante di questa iniziativa è stato il dialogo che si è sviluppato con alcuni militanti di Ultima Generazione (Ug) invitati come relatori. Ug è una delle organizzazioni che più subisce gli attacchi della repressione, ma è anche quella che, meglio di altri, sta indicando la strada per farvi fronte: non piegandosi, ma continuando a portare avanti, nono-

stante tutto, le pratiche per le quali vengono attaccati e facendone tema di campagne politiche attraverso cui raccolgono solidarietà, si rafforzano e sviluppano la loro organizzazione. L'iniziativa è stata occasione per ragionare sulla loro esperienza e gli insegnamenti da trarne. Una pratica emersa dal dibattito è quella relativa alla giustizia riparativa. Dato che nel loro processo di Milano (per essersi incollati al basamento della statua di Boccioni) il Comune si è costituito parte civile, Ug ha intrapreso un processo di patteggiamento per trovare un accordo, affinché la pena venga eseguita tramite

l'obbligo a svolgere lavori socialmente utili, formulando delle proposte come fare iniziative nelle scuole parlando di crisi climatica e organizzare assemblee cittadine sul tema. Una maniera per rispedire al mittente la repressione, non fermandosi alla denuncia, ma prendendo l'iniziativa e ributtando la palla nel campo avversario: ora è il Comune che deve prendersi la responsabilità di dire no a proposte che politicamente lo mettono in contraddizione rispetto all'immagine green e progressista che il sindaco Sala vuole dare alla sua giunta. Un aspetto problematico di cui si è discusso è invece di come la repressione si sviluppi anche sui posti di lavoro, bypassando la giustizia ordinaria. Nel caso di Ug la questione è che la maggioranza di

loro sono insegnanti e se qualcuno rilascia dichiarazioni pubbliche o appare in riprese o foto fatte durante le manifestazioni può subire sanzioni sul posto di lavoro e perfino il licenziamento (dei compagni intervenuti, uno è stato licenziato). L'iniziativa si è chiusa con una simulata di interrogatorio, una pratica utile per ragionare su come comportarsi in queste situazioni per non essere colti di sorpresa, che ha alimentato la discussione sugli atteggiamenti sbagliati e quelli corretti da prendere non solo in caso di interrogatorio, ma anche in piazza. Sul tema rimandiamo alla lettura del *Piccolo Manuale di Auto-difesa Legale*, disponibile nel catalogo delle Edizioni Rapporti Sociali).

Assolti perché il fatto non sussiste!

Nel mese di giugno si sono conclusi a Milano e a Firenze due processi nei quali erano coinvolti anche due compagni del nostro Partito. Il compagno Luciano Pasetti, che è anche un sindacalista Cub, era stato denunciato per resistenza a pubblico ufficiale in occasione del corteo "No Draghi day", svoltosi a Milano il 4 dicembre 2021. Il compagno Tommaso Bolognesi, Segretario della

Sezione di Firenze Rifredi, era stato condannato con decreto penale a una multa di 1.200 euro, perché il 15 febbraio 2022 a Firenze, aveva parlato al microfono aperto, prima davanti alla prefettura e poi nei pressi dell'Agenzia delle Entrate, in momenti di protesta partecipati da una cinquantina di lavoratori e attivisti che esprimevano il proprio dissenso contro l'entrata in vigore dell'obbligo vaccinale per i cinquantenni e le

sanzioni per chi non vi si sottoponeva. Con questi processi le autorità volevano colpire chi pratica il diritto a manifestare e si mette alla testa delle mobilitazioni contro la politica vessatoria del governo. In entrambi i casi, la determinazione dei due compagni nel passare da accusati ad accusatori, movimento che si è espresso attraverso diverse iniziative pubbliche sui temi oggetto dell'attacco repressivo (lettere aperte,

presidi di piazza e davanti al tribunale in occasione delle udienze) ha "costretto" i giudici a tirarsi indietro e a dichiarare che il fatto non sussiste! È una piccola ma significativa conferma che bisogna dare battaglia anche sul piano legale, pure quando le condizioni sembrano avverse, che bisogna difendere senza tentennamenti le libertà di manifestare conquistate con la vittoria della Resistenza.

La repressione è l'arma che la borghesia usa quando intossicazione mediatica, corruzione, promesse e contentini non bastano a fermare la mobilitazione delle masse popolari e il dissenso diventa una minaccia per il suo sistema politico. È un'arma che possiamo e dobbiamo imparare a ritorcergli contro: denunciando il volto antidemocratico della borghesia stessa, raccogliendo e fomentando la solidarietà tra le masse popolari, costruendo un fronte unito di lotta che rimanda al mittente gli attacchi repressivi.

Corrispondenze operaie

I FERROVIERI NON SONO IN GUERRA

Intervista a un ferroviere della Cub Trasporti



David, puoi spiegarci cos'è l'accordo fra Rfi e Leonardo sulla Military mobility?

Sì, due grandi aziende, in origine sotto controllo pubblico, ma di diritto privatissimo, una di produzione ad alto contenuto tecnologico e l'altra gestore della rete ferroviaria nazionale anche all'avanguardia internazionale nei sistemi di circolazione, stabiliscono un protocollo di intesa per la movimentazione di convogli di materiale bellico sul territorio nazionale.

Dai siti produttivi (le fabbriche) e dai depositi (le basi militari) ai luoghi di invio, cioè frontiere ferroviarie, aeroporti e porti. Il tutto condito, nella descrizione, da una esagerata campitura tecnologica. Si preparano cioè a rendere la nazione un crocevia logistico di passaggio per le eventuali guerre da sostenere.

Fin qui, se vogliamo, niente di nuovo. Il punto politico è il coinvolgimento bellico, di lì tutto è in derivazione. L'accordo rivela quel presupposto essendone ap-

plicazione, rispetto a una percezione di normalità che il cittadino medio può avere e che, anche posto davanti alla frase "qui si fanno e qui passano le armi che distruggeranno vite, scuole, ospedali, edifici", resta tiepido perché non vede quelle cose intorno al suo raggio di affetti.

Ma la guerra c'è da almeno due anni e le guerre a bassa intensità combattute con l'appoggio industriale italiano ci sono forse da sempre. Cosa cambia dunque ora? Dal febbraio 2022 abbiamo visto le colonne di carri armati montati sui treni diretti alla frontiera del Nord-est fotografati e filmati alle stazioni.

La domanda secondo me interessante è quindi: "Perché hanno deciso di rendere pubblica quell'intesa?". Potevano, infatti, tranquillamente tenersela fra i segreti industriali. Trovo utile, sebbene non disponga di una risposta, soffermarci su questo, perché il resto lo sappiamo già in termini di implicazioni.

Una risposta plausibile è che faccia parte del combattuto fronte

interno: la propaganda si sente forte e sente di poter parlare di queste cose come se creasse consenso, con un pizzico di raggi laser, orgoglio industriale "made in Italy" e una sottintesa promessa di beneficio per gli italiani (poveri illusi che prendono gli aggettivi per universali nella più classica delle bugie nazionalistiche). L'orrore è diluito fino a sparire attraverso il tecnicismo, la futurologia e il business per tutti. Il tenore del testo è di chi non teme direttamente di sollevare obiezioni; scommettono sul passaggio di consenso da creare.

Un secondo tipo di risposta è quello per cui fanno dire all'industria quello che la politica non si azzarda a dire. Un avvicinamento per passi alla dichiarazione di coinvolgimento bellico. Detto meglio, ci si muove producendo un effetto eco per cui, se tutti da più parti del mondo dicono la stessa cosa, preparano la platea degli ascoltatori all'affermazione finale che il governo sancirà: siamo in guerra. Perché è ovvio:

l'avallo governativo all'operazione sottesa all'accordo precede l'accordo stesso.

L'ultima possibile risposta sta nel preavvisare. Se e quando i racconti delle atrocità si faranno più vicini e penetranti verso l'opinione pubblica, quando torneranno le bare o vedremo la bandiera insanguinata, al momento cioè che nell'opinione pubblica potrà nascere un forte e unificante sentimento di repellenza alla guerra e alle armi, allora potranno sempre dire che ci avevano messo al corrente fin dall'inizio.

Detto per inciso: chi ha familiarità con la Germania sa che nelle strade e autostrade tedesche vi è una segnaletica sussidiaria (piccola e gialla a metà palo) per il transito dei mezzi militari.

Avete in programma delle mobilitazioni? Come pensate di muovervi?

Il problema della sensibilità media si ritrova pari pari nel mondo dei ferrovieri. Sulla guerra ci siamo mossi dal febbraio 2022 cercando di fare delle cose (esplorare lo statuto legale della "obiezione di coscienza", analizzare le strategie dei portuali, mandare alle aziende delle diffide sulle forzature rispetto agli operatori ferroviari che si rifiuteranno di prestare servizio al trasporto militare, cercare di dare sponda con indicazioni operative a chi vorrà smarcarsi dal contributo di lavoro alla guerra ecc.), ma è mancata molto la crescita del dibattito nella categoria con il coinvolgimento ampio. Ognuno sta nel suo buco, magari sentendosi offeso, ma non produce legami.

Certo, responsabilità nostra non aver sollecitato quella sensibilità. Inutile dire che le grandi centrali sindacali non hanno mosso un dito, anzi sono tutte dedite, in questa come in ogni altro tema, a dividere i lavoratori mantenendoli nei loro differenti posti e figure

professionali e a dare becchime di accontentamento spicciolo, ma al contempo di chiusura, alle tematiche comuni.

Pensiamo tuttavia che oggi, dopo l'accordo Leonardo-Rfi, si possa ritentare di riaggregare sugli stessi temi dell'inizio del conflitto in Ucraina e abbiamo lanciato una riunione di verifica che si è svolta il 26 giugno. Per fare cosa? Vedremo, fossero anche le stesse cose (ma più sono le teste, più le idee), sarebbe ben diverso il rilievo dei numeri di chi le fa.

Come già in passato, anche altri settori di lavoratori si stanno mobilitando contro la logistica di guerra. Pensi sia possibile oggi fare un passo avanti nel coordinamento su questo fronte?

Sorrìdo perché osservo un cortocircuito involontario fra mobilitazione, mobility (military), mobilità (il diritto del cittadino astratto, impiegato dalla Commissione di Garanzia per tamponare gli scioperi) e mobilità (la pre-disoccupazione) con cui ci troviamo spesso a che fare nel vedere la falce di posti di lavoro nelle varie ristrutturazioni.

Venendo a noi, guardo con favore a qualsiasi iniziativa, quella dei portuali fra le più avanzate nel coniugare lavoro e pratica di ostruzione. Vedo con favore ogni coordinamento delle lotte, ma le operazioni non si fanno a tavolino e, specialmente per le mobilitazioni che coinvolgono i lavoratori, i passaggi devono necessariamente essere vissuti fra la gente. Non ci sono scorciatoie. Tra i ferrovieri l'accordo Rfi-Leonardo ha permesso di riaccendere le attenzioni e le sensibilità sul tema e così abbiamo rilanciato nuovamente (dopo il 2022) un coordinamento che possa mettere a lavoro lo specifico apporto che i ferrovieri possono dare. Tutto da costruire sui numeri e sulle iniziative che vorremo darci.

La risposta alla domanda, per non sembrare quindi il pessimista "della rondine che non fa primavera", al contrario vuole essere di speranza concreta circa "i movimenti contro la guerra", che sono movimenti di opinione. Del resto ognuno di noi col proprio retroterra è magari inserito in formazioni che già hanno fatto presidi o manifestazioni e prodotto materiale. Con più cautela e piedi a terra, misurerei quanto può esprimere il mondo del lavoro, con le maggiori potenzialità di boicottare l'economia di guerra in cui ci stiamo sempre più infilando.

Per contatti
ferroviericg@protonmail.com

Accordo Rfi-Leonardo I ferrovieri sono già in guerra?

La rete ferroviaria italiana si accinge a far parte dei progetti di Mobilità militare (Military mobility), entrando a pieno titolo nei preparativi di guerra perseguiti da tempo, ma con un'accelerazione straordinaria negli ultimi mesi, dalla Ue e dal governo italiano.

Il 15 aprile scorso, la più importante azienda bellica italiana, la Leonardo, ha siglato un accordo in tal senso con Rfi.

L'accordo si propone di "assicurare la movimentazione di risorse militari, all'interno e all'esterno dell'Europa" anche "con breve preavviso e su larga scala".

Il comunicato stampa diramato da Leonardo e Rfi precisa che la mobilità militare avverrà in "situazioni ordinarie e straordinarie" e che "il trasporto di materiale militare" sarà realizzato "attraverso infrastrutture dual-use", cioè sui binari e gli impianti della rete utilizzati per il normale traffico passeggeri e merci, che verranno sottoposti alla supervisione e al controllo di Leonardo attra-

verso "tecniche avanzate di A.I." e di uno dei "super computer più potenti del settore aerospazio, difesa e sicurezza".

La circolazione ferroviaria, secondo tale accordo, verrà integrata nelle piattaforme militari di mobilità aeree e terrestri.

In poche parole, si sta attuando, nel silenzio generale, la militarizzazione del settore ferroviario e il passaggio delle infrastrutture sotto il controllo dell'industria militare più potente d'Italia, al fine di assecondare l'escalation alla guerra voluta dalla Nato.

Ricordiamo che negli ultimi mesi

i profitti di Leonardo sono passati da 40 a 459 milioni, grazie alle super vendite di sistemi militari all'Ucraina, a Israele e a regimi in guerra di mezzo mondo. Profitti che grondano del sangue dei bambini di Gaza.

Ricordiamo anche che il Ministro della Difesa, Crosetto, proviene dal settore dell'aerospazio, implicato in progetti bellicisti o "dual-use".

(...) Non facciamoci trascinare nella guerra!

Difendiamo il trasporto pubblico.
06.06.2024 Cub Trasporti"

Corrispondenza Dall'aeroporto di Montichiari (BS)

All'aeroporto di Montichiari, il 12 giugno, hanno organizzato in gran segreto un volo che trasportava missili e armamenti vari. I lavoratori, all'oscuro di tutto, l'hanno saputo all'ultimo momento e non si è potuto organizzare niente in merito.

Per il 29 giugno abbiamo, quindi, organizzato un presidio davanti all'aeroporto, dalle 10:30 alle 12:30. Nella stessa mattinata è prevista una marcia lanciata da "Donne in cammino per la pace", per dire no all'utilizzo dell'aeroporto civile per il trasporto di materiale militare.

Le donne marceranno in silenzio da Montichiari fino all'aeroporto, con varie fermate intermedie nei paesi vicino. Noi le attenderemo al nostro presidio e ci uniremo al loro silenzio per chiedere scusa a tutte le vittime di guerra pro-

vocate dalle armi che partono anche dal nostro aeroporto.

Io credo che i tempi siano ormai maturi per fare un passo avanti nel coordinamento dei lavoratori che si mobilitano contro la guerra, anzi direi: se non ora, quando?

Dobbiamo far capire che noi non vogliamo essere partecipi di nessuna guerra, che sui nostri posti di lavoro non vogliamo che transitino armi che distruggono un popolo intero, come sta succedendo a Gaza. Anche per quello che sta succedendo in Ucraina, non vogliamo essere partecipi di questa guerra e quindi anche sul nostro volantino l'abbiamo ribadito: "Non in mio nome!", proprio per dire basta!

Luigi Borrelli - lavoratore e delegato Usb - all'aeroporto D'Annunzio di Montichiari (BS)

"La guerra comincia da qui" 25 giugno: blocco del porto di Genova

Il 25 giugno dalle 6 di mattina al porto di Genova, sono stati bloccati contemporaneamente per quasi dieci ore i varchi San Benigno, Albertazzi, Etiopia e Lungomare Canepa. Camion fermi e traffico in tilt in tutta la città.

Verso mezzogiorno, mentre i varchi venivano tenuti bloccati, centinaia di persone si sono dirette verso il Terminal Messina con un corteo che è passato sotto gli uffici della Leonardo.

Oltre al Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali (Calp), Usb e Cub, per questa giornata di mobilitazione sono giunte delegazioni del Si Cobas da Torino, Milano, Pavia, Modena, Bologna, Roma e Napoli (con questi ultimi anche il Movimento Disoccupati 7 Novembre). Presenti la comunità palestinese, i Giovani Palestinesi e decine di organizzazioni studentesche che in questi mesi hanno ani-

mato le accampate nelle università. A unire tutte le realtà e i singoli presenti l'esigenza di mettere fine al sostegno che il nostro paese sta dando alla guerra.

Ed è stata proprio la logistica il vero settore nel mirino della mobilitazione di questa giornata. Per sostenere il blocco del porto infatti, oltre allo sciopero di 24 ore dei portuali convocato da diverse sigle, il Si Cobas ha dichiarato sciopero nazionale della logistica, bloccando diversi magazzini in tutta Italia e portando gli scioperanti a Genova. Con questo sciopero la solidarietà con la Palestina, la lotta contro il traffico di armi e l'economia di guerra sono state poste in relazione con il rinnovo del Ccnl della logistica in corso.

A bilancio di questa giornata va aggiunto altro. È stata, infatti, un punto di incontro e di continuità di due importanti mobilitazioni della

classe operaia contro la guerra e il traffico di armi. Una, di più vecchia data, è quella del Calp, che da anni si mobilita per bloccare e denunciare il passaggio di navi mercantili che trasportano armi in giro per il mondo. L'altra, è quella avviata dal Si Cobas con lo sciopero del 23 febbraio di quest'anno, indetto dopo che il Consiglio comunale di Genova, con 31 votanti a favore su 32, aveva inviato una richiesta al governo per spingerlo a sostenere l'intervento militare nel Mar Rosso, in Yemen.

In entrambi i casi, la mobilitazione in corso, che nei fatti va oltre la città di Genova e assume una valenza nazionale, rivela due questioni importanti. La prima è che i terminalisti del porto, con la totale subordinazione della politica, da quella locale a quella nazionale, sono in prima linea nel trascinare l'Italia in guerra per la difesa dei loro interessi commerciali. La seconda è che la mobilitazione e l'organizzazione della classe operaia sono le uniche vie per fermarli.

Avanti! Continua la lotta per il reintegro di Simone Casella

Il 24 giugno si è svolto il presidio organizzato dal comitato per il reintegro di Simone Casella davanti alla Camera del Lavoro di Pisa. Erano presenti delegazioni di operai solidali di diverse aziende del territorio come la Piaggio di Pontedera, la Sanac di Massa e la Perini di Lucca. Il presidio aveva lo scopo di sostenere e puntare i riflettori sull'incontro che Simone ha tenuto con i funzionari della Cgil, in cui ha chiesto al sindacato di impegnarsi per coprire le spese del ricorso contro la sua condanna anche in caso di sconfitta del processo in appello, una condizione essenziale per poter continuare la vertenza.

La richiesta di Simone e dei solidali si inserisce in una più ampia mobilitazione che riguarda il rapporto tra il sindacato, i lavoratori e i padroni.

Simone era un delegato della Cgil nell'appalto ospedaliero della azienda di vigilanza Worsp. Nel 2021 è stato licenziato con un pretesto perché era alla testa dell'organizzazione dei lavoratori che hanno lottato e vinto per l'applicazione del contratto nazionale della vigilanza, di fatto sanando una situazione di lavoro sottopagato e irregolare. Dopo il suo licenziamento l'attività sin-

dacale costruita da lui da zero in quell'azienda è continuata e la Cgil oggi ha una Rsu molto attiva e tanti iscritti.

Grazie alla mobilitazione e alla solidarietà di molti lavoratori del territorio e dopo infinite lungaggini burocratiche e rinvii, Simone ha ottenuto un processo al Tribunale del Lavoro. Ma il giudice non ha fatto altro che ratificare le ragioni dell'azienda: ha confermato il licenziamento e ha condannato Simone a pagare 5 mila euro di spese legali, di fatto sostenendo con lo strumento della legge un licenziamento politico.

Di fronte a questo attacco diretto contro un suo delegato, la Cgil ha deciso di non sostenere Simo-

ne: senza coprire le spese della condanna, lo ha di fatto lasciato senza lavoro e con 5 mila euro di spese da pagare.

Da quando è iniziata la lotta, il comitato per il reintegro di Simone ha organizzato decine di iniziative e molte altre sono state organizzate da gruppi di operai solidali: è questo che ha permesso di fare fronte alle spese della condanna.

Ma ora Simone deve decidere se andare avanti con la lotta per il suo reintegro, ricorrendo in appello al processo e con il rischio di dover pagare 15 mila euro di spese in caso di condanna, oppure rinunciare alla battaglia.

Ed è per questo che si è arriva-

ti all'incontro del 24 giugno in cui Simone ha esposto alla Cgil l'intenzione di proseguire la battaglia e ha chiesto di essere sostenuto anche in caso di sconfitta. La Cgil ha risposto di non avere le risorse necessarie per farlo, ha detto di "non avere i soldi".

Ovviamente la risposta non risponde a verità. Ovviamente si tratta proprio di una questione politica che riguarda il rapporto tra il sindacato, i lavoratori e i padroni. Soprattutto in una fase in cui a livello nazionale la Cgil sta conducendo la raccolta firme per il referendum per abolire il Jobs Act.

Riportiamo uno stralcio della lettera aperta di Simone pubblicata il 13 giugno, in vista dell'incontro del 24. Spiega bene come la strada che prenderà la Cgil rispetto alla sua vertenza è strettamente legata alla strada che deciderà di prendere in generale nel prossimo futuro.

"La campagna referendaria è un'iniziativa importante, le quasi 600 mila firme raccolte in meno di due mesi confermano quanto il ripristino dell'art. 18 e gli altri temi sollevati dai quesiti referendari siano sentiti dalla base dei lavoratori e dalle masse popolari. Ma proprio per questo deve essere accompagnata dai fatti:

1. la mobilitazione dei lavoratori nei luoghi di lavoro, perché solo così le firme raccolte possono diventare effettivamente oggetto di referendum (anziché finire dimenticate in qualche cassetto o annullate grazie ai trucchetti di qualche

commissione parlamentare) e, in caso di vittoria dei sì, le leggi che ne deriveranno potranno essere effettivamente applicate, visto che i padroni sono esperti nel "fatta la legge, trovato l'inganno";

2. l'organizzazione, da un capo all'altro del paese, dei lavoratori e delegati licenziati per ritorsione (ma anche sanzionati o mobbizzati nei reparti confino), in modo da avviare una campagna di sistematica denuncia e di lotta contro i licenziamenti politici, le sanzioni, i reparti confino, le strutture di spionaggio interno (alla Valletta, per intenderci) contro i lavoratori combattivi, anziché gestirli uno a uno, caso per caso, come se fossero eventi singoli e scollegati tra loro;

3. il sostegno fino in fondo dei lavoratori e dei delegati come me che, in un anno di lavoro sindacale o poco più, ho lottato contro l'arroganza e il comportamento antisindacale dell'azienda, contro un sistema di appalti al ribasso, illegale e mafioso (che in Italia causa migliaia tra morti e infortunati gravi nei luoghi di lavoro: vedi il cantiere Esselunga di Firenze a febbraio di quest'anno, vedi la strage di Brandizzo dell'agosto 2023) per vedere garantita la regolarità contrattuale di tutti i colleghi di lavoro, e ho promosso la sindacalizzazione di un contesto non facile come quello della vigilanza.

Questi sono i fatti che danno le gambe per marciare ai quesiti referendari!"



Farò ricorso!

La lettera aperta di Simone Casella dopo l'incontro con la Cgil

Cosa succede a Bologna? L'esperienza del Comitato Besta

Se c'è chi la promuove, la mobilitazione si sviluppa



Il 20 giugno scorso la polizia ha aggredito deliberatamente centinaia di persone. Con cariche a freddo e pistole (illegalmente) alla mano, ha messo a repentaglio la vita di operai e attivisti che si erano radunati nel Parco Don Bosco per impedire il taglio di alberi storici ordinato dall'Amministrazione Lepore a targa Pd. Taglio finalizzato a far spazio a una pista ciclabile (che già esiste all'interno del parco) e ai lavori del tram, nel contesto di un vero e proprio "sacco della città" con più di duecento cantieri aperti per il grosso riconducibili all'intreccio speculativo tra Pnrr, banche, fondi di investimento ed edilizia targata Legacoop (dalle cui file viene appunto il sindaco).

Siamo nella regione dove il cemento continua a fare morti per le alluvioni e nei cantieri, dove le autorità consigliano periodicamente di non fare attività all'aperto perché l'aria che si respira è pericolosa. Il tutto in salsa green e progressista.

L'episodio del 20 giugno segue a una situazione simile che si era venuta a creare il 3 aprile, quando la celere era intervenuta per permettere l'avvio dei lavori per una di-

struzione ben più estesa del Parco Don Bosco, nell'ambito di un progetto che prevede la demolizione delle attuali scuole medie Fabio Besta, che sono al centro del parco, e il loro completo rifacimento: un progetto da 18 milioni, di cui 2 dal Pnrr e il resto mutui.

È contro questo progetto che, ormai quasi un anno fa, un piccolo gruppo di abitanti del quartiere ha cominciato a diffondere dei volantini, spiegando fin da subito che le attuali scuole potevano essere ristrutturate garantendone e anzi migliorandone la qualità dal punto di vista pedagogico e che c'era il modo di farlo lasciando intatto il parco e risparmiando diversi milioni di euro. Così è nato il "Comitato Besta", in un contesto cittadino dove era già attivo un coordinamento di realtà ambientaliste che si riuniva attorno alla questione dell'opposizione alla costruzione del Passante di Mezzo (allargamento dell'attuale tangenziale da dodici a diciotto corsie).

Il nucleo iniziale ha cominciato ad agire convocando assemblee periodiche nel

parco, sole o gelo che ci fosse, finché il parco non è diventato un punto di riferimento sul territorio per chi voleva attivarsi. Con lo strumento della raccolta firme (migliaia) il Comitato raccoglie la solidarietà degli abitanti del quartiere e comincia a far esporre e a coinvolgere tecnici: architetti, agronomi, avvocati, pedagogisti.

Il 29 gennaio 2024, a un primo tentativo di recintare l'area, ci si lega agli alberi e si abbatte la recinzione. La polizia locale identifica i presenti, ma deve prendere atto della volontà popolare. Ci sono nel parco, tra gli altri, un consigliere comunale (Davide Celli dei Verdi, che uscirà poi dalla maggioranza) e Legambiente. È una prima piccola vittoria.

In quella fase, non più singoli ma interi gruppi cominciano a frequentare le assemblee. Nascono delle strutture attorno agli alberi intese a intralciare i lavori, nasce l'accampata. Il presidio diventa permanente. Parallelamente si cerca di non lasciare nulla di intentato: dalle vie legali (che si riveleranno una casamatta in mano al nemico) all'iniziativa di portare sistematicamente dei libri al sindaco perché "studi". Si

cerca di infilarsi nelle crepe della stampa. Il 9 marzo, il Comitato chiama migliaia di persone a sfilare in corteo. In questo montare di attività si arriva al 3 aprile, quando centinaia di celerini non riescono, in definitiva, ad avere ragione di un gruppo di attivisti che rompe le file e ricompare dietro lo schieramento nemico aggrappandosi agli alberi. Non ci sono le condizioni per lavorare. Cantiere sospeso. Il prezzo: al presidio la polizia spacca il braccio a un anziano; di notte, in una specie di raid punitivo, le "Forze dell'Ordine" massacrano di botte un diciannovenne poi processato per direttissima per "resistenza".

Ma la vittoria c'è. Ecco che nei giorni successivi un comitato analogo chiede e immediatamente ottiene dal sindaco che il tragitto del tram venga deviato per salvaguardare un'altra area arborata. È tutto un tam tam di comitati vecchi e nuovi che spuntano come funghi. Arrivano messaggi di solidarietà un po' da tutta Italia. Il Comitato Besta "fa scuola".

Ecco che, complice il fatto che massacrare la gente a un mese dalle elezioni suona più "nero" che "green",

ma soprattutto complice il fatto che la repressione rischia di essere controproducente perché alimenta l'organizzazione popolare piuttosto che sfiancarla, Lepore il progressista spiazza tutti: "apriamo un tavolo di confronto", dice.

Il Comitato è invitato in Comune a confrontarsi con i tecnici della Giunta e un fantomatico "Comitato del sì" alla speculazione. L'atteggiamento del Comitato Besta è quello che segue: si va in Comune per chiedere se con il "tavolo di confronto" Lepore intende davvero mettere in discussione il progetto e per dire che non è gradito ai lavori alcun "Comitato del sì", perché tale comitato esiste già ed è la Giunta.

Ciò mette il sindaco in condizioni di dover dire che "il progetto non può essere messo in discussione per accordi già presi, rompendo i quali il Comune dovrebbe pagare delle penali".

Parola d'ordine: "ribaltare il tavolo". È il 25 maggio. Il Comitato prepara un dossier e organizza un convegno per presentare il progetto alternativo elaborato per la ristrutturazione delle scuole Besta, ma anche per ragionare del fatto che le scuole Besta sono un caso relativamente piccolo ma paradigmatico di un intero sistema e che in gioco non c'è solo un parco ma il futuro della città e non solo. È una giornata di dibattito che vede coinvolti professori universitari, tecnici, attivisti. Il sindaco è invitato, ma preferisce mandare (così si fa tradizionalmente quando c'è da fare figure di merda e fingersi democratici) Emily Clancy, la vicesindaca dei centri sociali, che in platea ascolta, incassa in silenzio, e poi se ne va mestamente senza rilasciare dichiarazioni alla stampa. Di lì a poco nasce in embrione il coordinamento cittadino dei comitati civici.

È così che si è arrivati ai fatti dello scorso 20 giugno, cui ha fatto seguito un lavoro certosino e combinato sulla stampa da parte della Giunta (per parare il colpo) e della polizia politica (per spandere il veleno della dissociazione dalla lotta).

Il presidio è ancora lì (oggi, venerdì 28 giugno) e il parco pullula di attività ed è fucina di riscossa. Perché la questione principale qui è proprio la riscossa.

Questa esperienza dimostra che dove c'è qualcuno che promuove e tiene in mano l'iniziativa, la resistenza si sviluppa. Che esiste un malcontento diffuso e che l'ostacolo principale per la mobilitazione delle larghe masse popolari è la fiducia che si possano cambiare le cose. Quindi è decisivo che si formino dei nuclei organizzati determinati a vincere.

Questa esperienza mostra anche che tutto nasce piccolo e poi si sviluppa per salti e che la resistenza alla repressione e la solidarietà (allargare il fronte di contro al cedere alla distinzione tra buoni e cattivi fomentata dal nemico) è uno dei meccanismi attraverso cui avvengono questi salti. Mostra anche che una singola esperienza vittoriosa diventa come un centro da cui si irraggia la fiamma che ne accende tante altre.

L'esito di questa battaglia sarà rilevante ma, a guardare dall'alto, non c'è in gioco solo la questione del Parco Don Bosco. Questa ha già sedimentato un portato di esperienze che è patrimonio collettivo. Sono le radici su cui deve crescere l'albero di un nuovo potere costruito dal basso che punta a scalzare e poi sostituirsi a quello degli affari e del cemento. È compito dei comunisti aprire il sentiero di questa prospettiva.

P.Carc

Sezione di Bologna

Mamme da Nord a Sud, un coordinamento nazionale per l'ambiente e la salute

Sono oltre sessanta le associazioni che aderiscono alla rete nazionale "Mamme da Nord a Sud", un coordinamento nato nel 2019, durante un convegno organizzato a Pescara dalla Rete H2O, dall'incontro di realtà provenienti da Taranto e Vicenza, territori estremamente contaminati e in lotta per la salute. Ispirandosi al movimento delle

Madri di Plaza de Mayo, si sono unite per poi accrescersi e potenziare l'impegno di donne in lotta per la vita dei figli.

Si confrontano, si scambiano esperienze, informazioni, elaborano proposte alternative, si documentano, svolgono un attento monitoraggio di quanto accade nei loro territori, organizzano manifestazioni e azioni di disobbedienza civile, spesso portando con sé i figli.

Il 18 giugno scorso hanno organizzato una conferenza presso la sala stampa della Camera dei Deputati

per "riportare i politici alle loro responsabilità". Nel comunicato stampa si legge: "Emerge, purtroppo, il rinnovato temuto proposito di utilizzare l'energia nucleare, di sostenere le fabbriche di armamenti, i petrolchimici, gli inceneritori, i cementifici, le acciaierie, le fabbriche chimiche. Ma noi vogliamo garantire un futuro migliore alle nuove generazioni e per farlo è necessario che la classe politica attui da subito quanto è in suo potere per porre fine alla distruzione dei nostri territori... Da Nord a Sud riscontriamo le stesse

dinamiche predatorie, lo stesso modo di aggredire i territori, la stessa superficialità nel concedere autorizzazioni a chi inquina. La narrazione parla di sviluppo e innovazione, ma non è questo lo "sviluppo" che vogliamo...".

Rivendicano bonifiche rapide dei territori, a spese di chi inquina; divieto di utilizzo di fanghi industriali come fertilizzanti sui terreni agricoli; prevenzione sanitaria, controlli e monitoraggi ambientali; studi epidemiologici ed esami sanitari sulle popolazioni esposte; abbandono delle energie

fossili, quindi stop immediato ai finanziamenti pubblici ai mega impianti, puntando invece sulla vera transizione ecologica integrale e quindi sull'energia solare democratica con le comunità solari locali e comunità energetiche rinnovabili; misure concrete per la mitigazione degli effetti del cambiamento climatico in atto. Infine la richiesta più impellente per tante popolazioni inquinate, non solo in Veneto: il divieto di produzione e utilizzo dei Pfas.

Per saperne di più mammedanordasud@gmail.com

Emergenza bradisismo ai Campi Flegrei

Intervista a Laura Baiano segretaria della Sezione flegrea del P.Carc

Puoi dirci sinteticamente come si vive oggi nei Campi Flegrei?

I Campi Flegrei sono un'area vulcanica attiva e vivono da anni il fenomeno del bradisismo, che è una deformazione del suolo: fasi di lento abbassamento si alternano a fasi di rapido sollevamento, accompagnate da terremoti e scosse di superficie. Per capirci, è come se il suolo "respirasse" e improvvisamente tremasse.

Negli anni si sono verificate varie crisi bradisismiche, tra le più recenti e note quelle del 1970-1972 e del 1982-1984. Emergenze che ebbero delle conseguenze non solo geologiche, ma anche sociali: divennero occasione di speculazione e attacco alle condizioni di vita delle masse popolari.

Oggi viviamo una nuova crisi bradisismica che, già dalla fine del 2023, ha alzato il livello di preoccupazione per una possibile risalita di magma e un'eruzione vulcanica. Dopo mesi di scosse, quella del 20 maggio 2024 ha allarmato tutta la popolazione, costretta ad abbandonare le abitazioni, a dormire in auto o per strada e a vedere le proprie case lesionate o comunque inagibili. Oggi siamo a circa mille sfollati. Questa emergenza ha portato alla nascita di comitati popolari, ce ne sono almeno quattro attivi e di una certa importanza, composti da abitanti spinti ad autorganizzarsi stante l'incapacità e l'inefficienza delle istituzioni. Basta pensare al fatto che il 20 maggio, durante la scossa, gli abitanti si sono riversati in strada presi dal panico e non hanno trovato né le Forze dell'Ordine né presidi di accoglienza, orientamento o soccorso. Tutto è stato delegato, ore dopo, a sparuti gruppi di volontari della Protezione Civile.

Che ruolo hanno le istituzioni nazionali e locali?

Alla fine del 2023 il governo ha approvato il primo "Decreto Campi Flegrei" che consisteva in una serie di misure preventive e stanziava 52 milioni ai Comuni interessati. Tra le misure: un piano di comunicazione alla popolazione, un piano straordinario di analisi

della vulnerabilità degli edifici, verifica delle infrastrutture di trasporto e dei servizi essenziali e un potenziamento della Protezione Civile.

Nonostante il decreto, varato il 12 ottobre 2023, i primi controlli, superficiali e insufficienti sono stati effettuati soltanto dopo la scossa del 20 maggio 2024. Nel frattempo, tutti gli edifici pubblici e privati di interesse sociale – scuole, ospedali, fabbriche, ecc. – sono stati utilizzati senza alcun controllo. Soltanto il carcere femminile di Pozzuoli, probabilmente per evitare rivolte, è stato evacuato a seguito della scossa del 20 maggio.

L'informazione alla popolazione è stata debole e confusionaria, con un rimpallo di responsabilità tra enti locali e governo centrale riguardo a chi se ne doveva occupare e con dichiarazioni del ministro Musumeci del tipo che, abitando in quella zona, gli sfollati "se la sono cercata".

Il sindaco di Pozzuoli, invece, prima ha tappezzato la città di tende per propagandare la vicinanza dell'amministrazione agli abitanti, poi ha fatto dietrofront su richiesta degli imprenditori locali che, nella "città bomboniera", vedevano i propri affari disturbati dalla presenza degli accampamenti di sfollati.

In questo teatrino, le persone rimaste senza casa sono state stipate nel Palazzetto dello sport di Monteruscello, un quartiere di Pozzuoli. Chi ha deciso di non dormire in macchina è stato deportato temporaneamente in strutture alberghiere a decine di chilometri di distanza. Scaduti gli accordi con queste strutture, gli sfollati saranno di nuovo messi per strada, "supportati" dal Comune attraverso un misero contributo che non basterà neanche a pagare un affitto.

Ora su spinta delle assemblee, presidi e incontri istituzionali fatti dai comitati, in particolare del Comitato Emergenza Campi Flegrei che ha tenuto un incontro con Musumeci, il governo emanerà un nuovo decreto che prevede la nomina di un commissario straordinario per la gestione dell'emergenza.

A ogni modo la fiducia degli abitanti del territorio verso le istituzioni è pari allo zero. Dimostrazione è che all'ultima prova di evacuazione organizzata dalla Protezione Civile e dal Comune di Pozzuoli hanno partecipato solo trenta persone.

Che ruolo stanno avendo i comitati cittadini?

Alcuni comitati cittadini sono nati all'inizio delle scosse, alla fine del 2023, preoccupati dall'immobilismo delle istituzioni nell'attuare le misure varate nel primo decreto. Altri sono nati dopo il 20 maggio 2024, principalmente per denunciare e porre rimedio all'inefficienza delle istituzioni nel fronteggiare gli effetti più gravi di questa emergenza.

L'analisi dell'emergenza, le misure ritenute necessarie e la composizione di questi comitati sono molto varie. C'è chi promuove assemblee pubbliche e mobilitazioni per richiedere e imporre le misure urgenti e necessarie per la popolazione – contributi per gli alloggi, ristrutturazione delle case a carico dello Stato, interventi a sostegno degli sfollati, presidi sanitari e supporto fissi sul territorio, ecc. – come il Comitato Emergenza Campi Flegrei. C'è chi organizza momenti di approfondimento sul sisma e azioni di pressione sull'amministrazione locale per la messa in sicurezza degli edifici del territorio (con scioperi della fame e presidi fissi) come il Comitato Pozzuoli Sicura. C'è poi chi si sta organizzando per mettere in campo un'azione di controllo popolare sulle decisioni politiche e lo stanziamento delle risorse economiche (stop affitti e mutui, ecc.) come l'Assemblea Popolare sul bradisismo.

All'oggi, tutti i comitati sono uniti nel denunciare le inefficienze e la gestione criminale e speculativa delle istituzioni e nell'individuare misure necessarie per fare fronte all'emergenza.

Sappiamo che la Sezione flegrea del P.Carc sta intervenendo sulla questione: che tipo di contributo portate e quale linea promuovete?



Come Sezione flegrea siamo intervenuti sin da subito con un comunicato che metteva in chiaro la gestione criminale delle istituzioni, indicava alcune misure urgenti da mettere in campo e soprattutto che queste potevano essere attuate e imposte solo su spinta dell'organizzazione e della mobilitazione delle masse popolari.

In questo ragionamento ci è stato molto utile riprendere gli insegnamenti ricavati dalla pandemia: non accettare l'indicazione di "stare a casa, che andrà tutto bene", ma organizzarsi da subito, senza delegare alle istituzioni, per risolvere dal basso i problemi attraverso il protagonismo popolare. Abbiamo ripreso l'orientamento delle brigate di solidarietà.

L'emergenza bradisismo, seppur diversa per fenomeno e natura, ha in comune con l'emergenza pandemia il fatto che sarà l'ennesima emergenza che istituzioni locali e governo centrale cercheranno di utilizzare per continuare ad affossare le masse popolari, per proseguire nell'opera di espulsione dei proletari dai centri abitati, per adottare leggi speciali per avere mano libera nella speculazione sulla vita e il futuro del territorio.

In questi mesi stiamo partecipando e sostenendo ogni iniziativa e azione di lotta promossa dai comitati popolari, mettendo al centro la linea del non delegare la sicurezza dei territori ai carnefici delle masse popolari, spingendo per l'unità delle varie anime della mobilitazione.

Siamo interni ai principali comitati in cui cerchiamo di supportare al meglio la

parte più attiva, propositiva e che si predispone ad assumere il ruolo di punto di riferimento per la popolazione. Lo facciamo nell'ottica di sviluppare e creare le condizioni per cui siano i comitati a decidere quali e quante misure vanno prese, quando e come debbano essere messe in campo. Ma soprattutto nell'ottica di spingere i comitati a mobilitarsi sin da subito per attuare le misure che è già possibile mettere in campo autorganizzandosi (sportelli popolari di mutuo sostegno, registro degli edifici lesionati, censimento degli sfollati, ecc.) e per pretendere, invece, dalle istituzioni, con la lotta e la mobilitazione, l'attuazione di quelle misure che non sono ancora alla nostra portata.

Questa è la traduzione pratica della linea del Governo di Blocco Popolare che stiamo sperimentando in questa emergenza.

Quali sono a tuo avviso gli aspetti di questa esperienza che sono più utili ai comunisti per approfondire un ragionamento sul loro ruolo e sul loro intervento?

Innanzitutto, abbiamo riscontrato una certa diffidenza da parte degli elementi avanzati delle masse popolari verso le organizzazioni politiche, in particolare verso i tentativi di "mettere il cappello" sulle mobilitazioni, di sostituirsi e mettersi in concorrenza con le avanguardie che emergono dai comitati, anziché sostenere la parte più avanzata.

Con le altre organizzazioni politiche impegnate in questa battaglia, in particolare

con quelle del movimento comunista, stiamo conducendo una lotta contro queste tendenze. Lo facciamo perché l'aspetto principale non è l'autoreferenzialità dei comunisti, ma la scuola di comunismo e di organizzazione che dobbiamo promuovere tra le masse. Non si tratta di combattere la delega alle istituzioni promuovendo la delega ai comunisti, ma di sprigionare le potenzialità di cui le masse sono portatrici. È sulla base dell'esercizio di questo ruolo che i comunisti conquistano fiducia e autorevolezza, non scimmiettando vecchi atteggiamenti dei revisionisti moderni o della sinistra borghese che hanno fatto il loro tempo.

Insomma, dobbiamo far valere il principio che sono le masse popolari a fare la storia!

Siamo alle conclusioni, vuoi aggiungere qualcosa?

I nostri nemici di classe portano avanti un'opera incessante di intossicazione, cercando di instillare in noi la sfiducia nella vittoria, di seminare concorrenza e di metterci gli uni contro gli altri. In questa vera e propria guerra dobbiamo avere ben chiaro chi sono i nostri veri nemici e fare fronte comune per vincere. Divisi siamo deboli, uniti siamo tutto!

Napoli

La campagna per la difesa di GalleryArt



Il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi nel 2022 ha siglato con il governo Draghi e la Corte dei conti il “patto per Napoli”: il Comune riceverà fondi dal governo in cambio dell’attuazione di una serie di misure antisociali. Tra queste un’ondata di privatizzazioni del patrimonio immobiliare. La giunta, a trazione Pd, in assoluta complicità con il governo Meloni, sta ora procedendo nell’uso di fondi pubblici

per restaurare i beni immobili e assegnarne la gestione ai privati. Si scrive “mettere a valore”, si legge “svendere ai privati”.

Uno dei beni monumentali coinvolti è la Galleria Principe di Napoli. Le realtà popolari che da oltre dieci anni operano in questo luogo, e che l’hanno salvato dal degrado, il 16 aprile hanno convocato un’assemblea per avviare la campagna di difesa degli spazi sociali e dell’intera struttura. Ri-

portiamo uno stralcio del comunicato prodotto:

“LA GALLERIA PRINCIPE DI NAPOLI È UN BENE COMUNE. DIFENDIAMOLA!

Compagni, compagne!

A seguito dell’assemblea “Nessuno si salva da solo!”, svoltasi in Galleria Principe di Napoli, le realtà partecipative fanno appello alle forze sociali, politiche e popolari della città per costruire un fronte a difesa degli spazi di agibilità dei lavoratori e degli attivisti sociali e politici di Napoli. Agibilità politica e sociale messa in discussione dalle politiche della Corte dei conti e della giunta Manfredi che prevedono la “messa a valore” di spazi pubblici e beni monumentali attraverso la cessione ai privati.

La Galleria Principe di Napoli, grazie all’incessante attivismo delle realtà che hanno popolato i suoi spazi, come GalleRyArt e il Civico 7, è stata negli ultimi dieci anni la vera e propria piazza coperta dell’autorganizzazione popolare della città, in cui praticamente tutte le realtà politiche, sociali e popolari hanno potuto organizzare incontri, assemblee e iniziative di lotta. (...) Per tutti noi non si tratta ora di limitarci a denunciare il tentativo di cessione ai privati da parte dell’amministrazione comunale, vogliamo fare della difesa della Galleria Principe una questione di mobi-

lizzazione e dibattito nell’opinione pubblica. Vogliamo organizzare un controllo popolare su tutto il processo di riqualificazione degli spazi e sulle prossime iniziative del Comune. Vogliamo rendere ancora più note a tutta la città le centinaia di attività sociali e iniziative che quotidianamente portiamo avanti. Che altre dieci, cento ne fioriscano e si aggregino. Vogliamo che il Comune ci riceva e renda noti i progetti che ha su tutti questi spazi, dando priorità alle realtà sociali che attualmente li animano”.

A oggi l’appello è stato firmato da decine di organizzazioni come l’Ex Opg, il Comitato Vele, Potere al Popolo Napoli e singoli come De Magistris, Ugo Mattei e altri.

Per tutta risposta il 29 maggio su *Repubblica* è uscito un articolo che riporta la segnalazione inviata all’amministrazione comunale, circa lo stato della Galleria, fatta dalla dirigente del patrimonio del Comune di Napoli Tiziana Di Bonito. Un attacco mediatico con l’unico obiettivo di delegittimare le realtà presenti nella Galleria e fare pressione sull’amministrazione perché proceda con lo sgombero e la privatizzazione.

La mobilitazione si è dunque allargata. Oltre alla promozione di assemblee e iniziative in Galleria, essa è uscita nelle strade di Napoli con l’adesione e parteci-

pazione alla mobilitazione del 2 giugno contro la guerra e contro la Nato e l’8 e il 9 giugno di fronte ai seggi elettorali, dove sono stati fatti volantinaggi e comizi.

Il 21 giugno le organizzazioni che animano la Galleria hanno organizzato un presidio sotto il Municipio con manifesti, rappresentazioni artistiche e culturali rappresentativi delle attività svolte nel corso degli anni. La segreteria del sindaco è stata costretta a ricevere i manifestanti e a mostrarsi disponibile a un confronto sul futuro della Galleria.

Con un comunicato pubblico i promotori del presidio hanno fatto sapere che faranno avere tutta la documentazione all’amministrazione e le controproposte, ma anche che la mobilitazione non si ferma perché la lotta per la difesa della Galleria come bene comune riguarda la difesa di tutto il patrimonio pubblico della città.

Nel momento in cui scriviamo si è appena conclusa la Festa della Riscossa Popolare della Federazione Campania (28 e 29 giugno) che ha ospitato, nella sua prima giornata, una partecipata assemblea cittadina in difesa della Galleria Principe. La lotta continua.

La vita dei lavoratori conta! Conoscere i propri diritti e organizzarsi!

La sicurezza e la salvaguardia della salute sul posto di lavoro è un problema che nel nostro paese riguarda un ampio numero di lavoratori: dall’inizio dell’anno al 20 giugno 2024 oltre 670 lavoratori (il 19,5% in più rispetto allo stesso periodo del 2023) hanno perso la vita sui posti di lavoro o in itinere; a ciò vanno aggiunte le morti non registrate, gli infortuni e le malattie professionali. La ripartizione degli omicidi sul lavoro:

- in termini geografici, vede in testa la Lombardia, seguita da Veneto, Lazio, Campania, Piemonte ed Emilia Romagna;
- in termini di settori, vede in testa i trasporti e il magazzinaggio, seguiti dall’edilizia, dalle attività manifatturiere e dal commercio;
- in termini di fascia d’età, la più colpita quantitativamente è quella tra i 55 e i 64 anni.

Morti e infortuni sul lavoro e malattie profes-

ionali non sono una fatalità né sono dovuti all’“errore umano” di questo o quel lavoratore. Sono un **“effetto collaterale” dell’aumento dei ritmi di lavoro, del lavoro precario e in nero, del sistema degli appalti e dei subappalti, del ricorso alla censura, agli obblighi di fedeltà aziendale e di altre forme di repressione, del mancato rispetto delle procedure di sicurezza e dell’eliminazione dei diritti sindacali.** Sono cioè un frutto avvelenato della crisi generale del capitalismo che, per quanto riguarda la sicurezza sul lavoro, ha significato e significa:

- eliminazione o riduzione delle tutele che gli operai e il resto dei lavoratori avevano strappato alla borghesia quando il movimento comunista era forte nel nostro paese e nel mondo,
- non utilizzo di sistemi di sicurezza che pure esistono per ogni esigenza, per ogni contesto e per ogni even-

tualità.

Nel 2010, l’allora Ministro dell’Economia Giulio Tremonti dichiarò spudoratamente la linea dei padroni e delle loro autorità: *“roba come la 626 (la legge sulla sicurezza sul lavoro, ndr) sono un lusso che non possiamo permetterci”.*

È la linea che guida tuttora padroni e autorità, anche se Mattarella e ministri vari versano lacrime di cocodrillo e gridano *“mai più morti sul lavoro”* quando ci scappa la strage (mentre i singoli lavoratori che ogni giorno muoiono, ma sparpagliati in diverse aziende, non valgono la fatica!).

In questo contesto, la cosa determinante per la tutela della salute e della sicurezza sui posti di lavoro sono il protagonismo, l’organizzazione e il coordinamento dei lavoratori: le norme e i sistemi di sicurezza sul lavoro esistono, si tratta di farli valere e farli applicare dal basso e questo solo i la-



voratori organizzati possono farlo.

Uno dei **diritti dei lavoratori per la tutela della loro salute e sicurezza**, è quello di essere informati, formati e addestrati a cura e spese del datore di lavoro e durante l’orario di servizio.

È un diritto che i lavoratori e i loro rappresentanti devono pretendere!

La consapevolezza dei rischi a cui i lavoratori sono sottoposti durante il lavoro e delle misure di prevenzione e protezione che il datore di lavoro, ma anche i dirigenti e preposti e i lavoratori

stessi devono adottare è una delle misure più importanti di tutela dei lavoratori.

Purtroppo spesso i datori di lavoro, oltre ad altri fondamentali diritti, negano una informazione e una formazione adeguata ai lavoratori.

A partire da questo orientamento produciamo alcuni brevi video informativi usufruendo del materiale elaborato nell’ambito del progetto “Sicurezza sul lavoro – Know your rights!” e messo a disposizione da Marco Spezia, tecnico della sicurezza, per contribuire all’organizzazione dei

lavoratori. A partire dalla creazione della “cultura e consapevolezza dei diritti dei lavoratori, diffondere informazione e formazione, essere di supporto, anche pratico, ai lavoratori per la tutela della propria salute e sicurezza sui luoghi di lavoro”.

Il primo video è già disponibile su www.carc.it e altri saranno pubblicati nelle prossime settimane.

Nel nostro paese esistono già due poteri antagonisti e in lotta fra loro.

Il primo è il potere dei vertici della Repubblica Pontificia: della Nato, dei sionisti, della Ue, del Vaticano e delle organizzazioni criminali. È il diretto responsabile del corso disastroso delle cose: sta spingendo l'Italia nel vortice della terza guerra mondiale e nella collaborazione con il genocidio che i sionisti stanno conducendo in Palestina; sta aggravando la guerra di sterminio non dichiarata contro i lavoratori e le masse popolari del nostro paese.

È il potere ancora più forte, ma è malato e decadente.

Il secondo è il potere degli organismi operai e popolari che sono in qualche misura già aggregati attorno al (n)Pci. È un potere che esiste solo laddove il (n)Pci riesce ad arrivare, è presente a macchia di leopardo e in zone anche distanti fra loro, ma la sua esistenza è basata sulla condivisione di una linea e di un piano d'azione.

Oggi è ancora debole, ma ha già una sua influenza anche sul resto delle masse popolari non ancora organizzate: illumina, convince, infonde fiducia, guida, porta a fare alcune cose. Ma, soprattutto, la resistenza spontanea delle masse popolari al potere dei capitalisti è ciò che lo alimenta: questa resistenza è ovunque, è inesauribile e, qualunque cosa faccia, la borghesia non fa che alimentarla.

È l'embrione della nuova classe dirigente che attraverso la rivoluzione socialista soppiantierà l'attuale classe dominante e instaurerà il socialismo.

Il (n)Pci e il P.Carc sono partiti fratelli, appartenenti

Aderisci al P.Carc per allargare la rete del nuovo potere

Per aderire al P.Carc contatta le Sezioni, le Segreterie Federali oppure il Centro Nazionale (vedi i contatti a pag. 15).

Puoi sottoscrivere la Tessera simpatizzante anche dal sito, scansiona il QR Code.



all'area politica della Carovana del (n)Pci: condividono la stessa concezione del mondo, la stessa strategia, la stessa tattica e gli stessi obiettivi, ma svolgono ruoli diversi.

Il (n)Pci, in ragione del fatto che promuove la rivoluzione socialista, è un partito clandestino, un partito di quadri e di rivoluzionari di professione.

Il P.Carc è un partito pubblico, di quadri (fra cui anche dei rivoluzionari di professione) e di massa, che contribuisce all'opera del (n)Pci dedicandosi per intero alla lotta per imporre un

governo di emergenza popolare come strada per alimentare il nuovo potere e la rivoluzione socialista.

Per le caratteristiche specifiche del nostro paese, l'esistenza di due partiti comunisti che lavorano allo stesso obiettivo è una necessità e un'opportunità. Il (n)Pci si rivolge direttamente a chi già conosce e condivide la strategia della Guerra Popolare Rivoluzionaria ed è disposto a trasformarsi per assimilarla e diventarne promotore e dirigente.

Il P.Carc si rivolge direttamente ai tanti che hanno la

falce e il martello nel cuore, che si sentono rivoluzionari, che aspirano al comunismo, ma che non hanno ancora trovato la strada per fare i conti con decenni di sconfitte, pessimismo, disfattismo sedimentati dalla dissoluzione del vecchio movimento comunista.

(n)Pci e P.Carc sono due partiti diversi e distinti che combinano la loro azione per la rinascita del movimento comunista in Italia.

Quanto detto fin qui, in genere, alimenta due tipi di reazioni che si combinano. Interesse e scetticismo.

Interesse perché la Caro-

vana del (n)Pci si distingue dai partiti e dalle organizzazioni del movimento comunista italiano per aver dedicato le proprie energie, per lungo tempo, al bilancio della storia del movimento comunista italiano e per averne tratto degli insegnamenti che sono già guida per la sua azione. Abbiamo risposte per le principali questioni della rivoluzione socialista e ci diamo da fare per metterle in pratica.

Scetticismo perché tanti che hanno la falce e il martello nel cuore, che si sentono rivoluzionari, che aspirano al comunismo sono convinti che per fare la rivoluzione socialista serve un partito comunista già grande e forte prima ancora di iniziare la lotta rivoluzionaria.

In verità, il partito comunista diventa grande e forte se – e solo se – inizia a combattere con le forze che ha disposizione, si assume con responsabilità e serietà il compito di organizzare e orientare la parte avanzata dei lavoratori e delle masse popolari a combattere la lotta di classe per come sono le condizioni concrete che si presentano fase per fase e situazione per situazione. Quello che conta è la concezione che lo guida e la linea di cui è promotore.

Lo scetticismo alimenta l'attendismo. L'attendismo alimenta il disfattismo. La sfiducia è una forma di rassegnazione.

Ma il mondo dei padroni è in fiamme, viviamo in un'epoca di sconvolgimenti, di guerre e di rivoluzioni.

Viviamo un'epoca in cui non serve la fede, ma la fiducia. Fiducia nella forza delle masse popolari e fiducia nel fatto che il movimento comunista che rinasce avrà la capacità e la

forza di superare i limiti e di correggere gli errori per i quali non è mai stata fatta la rivoluzione socialista in un paese imperialista. Possiamo farlo noi? Dobbiamo farlo noi.

Veniamo al dunque. Quello che chiediamo a chi ha la falce e il martello nel cuore, a chi si sente rivoluzionario, a chi aspira al comunismo è di dare uno schiaffo allo scetticismo e aderire al P.Carc. Quello che gli proponiamo è rompere gli indugi e aderire al P.Carc per portare le proprie energie e metterle al servizio delle mille attività che il P.Carc conduce. Sono tante per elencarle tutte, ma è certo che c'è un posto di combattimento per tutti e che il contributo di ognuno è prezioso.

La rete del nuovo potere esiste già. Per vederla nitidamente bisogna indossare le lenti della lotta di classe e fare piazza pulita delle mille forme di diversione e intossicazione promosse dalla propaganda di regime. Per toccarla e conoscerla bisogna scendere sul terreno dove si costruisce l'organizzazione, il coordinamento e la mobilitazione delle masse popolari.

Dobbiamo allargare il nuovo potere. Dobbiamo alimentare la rinascita del movimento comunista. Dobbiamo creare le condizioni affinché gli organismi operai e popolari impongano un loro governo di emergenza. Dobbiamo fare la rivoluzione socialista e soppiantare il vecchio potere della classe dominante.

Dobbiamo farlo e vogliamo farlo. È così che spezziamo, insieme e ognuno per sé, le catene che ci costringono a essere classe oppressa.



Elezioni europee La prova del nove

I risultati delle elezioni europee offrono riscontri su alcune questioni importanti che riguardano l'analisi della situazione politica generale, in particolare tre.

1. Le elezioni europee non servono a determinare l'orientamento politico della Ue. Le chiacchiere della campagna elettorale hanno lasciato il campo ai fatti. Prima delle elezioni, la rotta verso cui navigava la Ue era determinata dall'austerità, dalla corsa al riarmino e dalla progressiva demolizione dei diritti democratici e di quanto rimaneva delle conquiste

ottenute con le lotte dei decenni passati, paese per paese. Dopo le elezioni, la rotta è la stessa.

Non perché "hanno vinto i soliti", ma perché la Ue è irrimediabile, procede con il pilota automatico e non è prevista alcuna procedura per cambiare la rotta definita fin dalla sua genesi.

2. Appena ne hanno occasione, le masse popolari manifestano il malcontento verso la classe dominante e la ribellione verso il suo sistema politico. L'astensionismo galoppante ne è stata, per l'ennesima volta, una dimo-

strazione. Hanno votato pochissime persone in quei paesi che la propaganda di regime descrive come baluardi contro l'influenza e le ingerenze della Federazione Russa e alfiere della "democrazia euro-atlantica": in Estonia il 37,6%, in Lituania il 28,3%, in Lettonia il 33,8%, in Polonia il 40,6%.

Per quanto riguarda i principali paesi della Ue, in particolare quelli che sono "gli assi portanti", i promotori della sottomissione alla Nato e della complicità con i sionisti hanno preso una sonora legnata: in Germania i partiti di governo sono finiti in minoranza, come in Francia. Macron ha cercato di salvare il salvabile indicando dalla sera alla mattina le elezioni anticipate, ma la topa si è rivelata peggiore del buco. Scriviamo questo articolo alla

vigilia del secondo turno, dopo che i risultati del primo si sono rivelati impietosi: il primo partito è Rassemblement National di Marine Le Pen e il secondo è il nuovo Fronte Popolare di Melanchon. Macron è sotto scacco.

3. La tendenza in atto da anni è che le elezioni borghesi, siano esse di carattere locale o nazionale, ma il discorso vale anche per quelle europee, alimentano l'instabilità e aggravano la crisi politica del sistema della classe dominante. È un sintomo specifico della malattia di quella che viene spacciata per "democrazia borghese", ma che in realtà è un regime di controrivoluzione preventiva: la classe dominante non riesce più a raccogliere il consenso popolare da usare come para-

vento per le sue misure, riesce sempre meno a utilizzare le masse popolari come massa di manovra, non riesce più a intrupparle nelle sue liturgie.

Le elezioni europee hanno colpito, benché non affondato, la cricca di potere che gestisce gli affari dei gruppi imperialisti franco-tedeschi (l'alleanza fra Partito popolare europeo e Socialisti e Democratici, ovvero le Larghe Intese della Ue). Negli Usa va in scena una campagna elettorale a tratti surreale, una tragicomica rappresentazione della guerra civile che da strisciante si fa più aperta. Ma anche la Gran Bretagna e persino lo Stato illegittimo di Israele sono alle prese con le elezioni.

Edizioni Rapporti Sociali – nuova pubblicazione

Dal fiume al mare

Racconti e poesie dalla Palestina

200 pagine, 15 euro + spese di spedizione

Richiedilo a: edizionirapportisociali@gmail.com o carc@riseup.net

Le Edizioni Rapporti Sociali pubblicano questa raccolta di testi – racconti e poesie – che parlano della resistenza del popolo palestinese all'occupazione sionista. È una pubblicazione partigiana e il messaggio è molto chiaro fin dalla decisione di pubblicarlo: “siamo solidali con la causa della liberazione della Palestina”, “stiamo dalla parte del popolo palestinese”.

Poi, però, questo libro contiene anche altri messaggi. Indico quelli che a mio avviso sono i più importanti.

Patria

Prendiamo una definizione da manuale “Territorio abitato da un popolo, al quale ciascuno dei suoi componenti sente di appartenere per nascita, lingua, cultura, storia e tradizioni”.

Il libro che leggerete è stato scritto nella lingua di *un popolo*, ne trasuda la storia e le tradizioni. Tramanda la cultura di *quel popolo* e anzi ne è parte esso stesso. Ciascuno dei componenti di *quel popolo* vi si sente rappresentato per nascita, benché magari sia nato in un campo profughi in Libano o in uno dei molti altri luoghi della diaspora palestinese. Cosa manca?

Manca lo Stato palestinese in cui *quel popolo* può autodeterminarsi, la sua patria. E manca perché il territorio su cui sorge lo Stato palestinese è occupato dai sionisti da oltre settant'anni.

I sionisti di oggi sono uguali ai nazisti di ieri. L'occupazione sionista è un'occupazione militare, un regime fra i più brutali della storia. Ma poiché non era sufficiente l'occupazione militare per soffocare la lotta per la liberazione della Palestina, i sionisti hanno progressivamente introdotto strumenti complementari per cancellare la storia, le tradizioni e soprattutto la cultura del popolo palestinese. Quindi agli insediamenti dei coloni nei territori palestinesi, i sionisti hanno combinato la persecuzione poliziesca, il terrorismo, l'apartheid, il razionamento controllato dell'acqua, i rapimenti di civili e la detenzione amministrativa, le esecuzioni sommarie; hanno profanato i luoghi religiosi e ostacolato la scolarizzazione. Ogni anno, fra i 500 e i 1000 bambini palestinesi sono detenuti nelle carceri sioniste.

Tutto questo ben prima del 7 ottobre 2023.

I sostenitori dei sionisti e i loro complici provano a nascondere tutto questo dietro la parola d'ordine “due popoli e due Stati”, una truffa per sradicare anche solo l'idea di legittimità di uno Stato palestinese che non preveda il dominio suprematista dei sionisti.

Tuttavia, nonostante tutto, pagando un prezzo non calcolabile, il popolo palestinese resiste e lotta con fierezza per la costruzione del suo Stato, della patria a cui appartiene “per nascita, lingua, cultura, storia e tradizioni”.

Ecco un messaggio che potrete leggere fra le righe di questo libro, aprendolo su una pagina qualunque: onore a chi combatte la guerra di liberazione della propria terra! Onore a chi combatte con tutte le armi a disposizione, fra cui entrano a pieno titolo le scuole, le università, la letteratura, la poesia, la musica, la cultura...

Resistenza

Ai tempi dell'operazione militare *Piombo fuso* che i criminali sionisti condussero fra il 2007 e il 2008 per “eliminare Hamas”, partecipai a un'iniziativa pubblica sulla resistenza palestinese. Ricordo la discussione che ebbi con un amico tornando a casa: sosteneva che le forze della resistenza palestinese fossero infinitamente inferiori a quelle dell'esercito sionista e che se lo Stato sionista d'Israele non aveva ancora preso la decisione di raderlo al suolo tutto quello che rimaneva della Palestina era solo per le implicazioni che ciò avrebbe comportato nelle relazioni internazionali, non certo per la forza del popolo palestinese. Non concordavo con lui.

La resistenza palestinese dimostrava – ha dimostrato nel corso del tempo e dimostra – che il motore di qualunque resistenza è l'aspetto politico. Quale che sia il grado di brutalità raggiunto sul piano poliziesco, repressivo e militare, lo Stato sionista non riuscirà mai a debellare la resistenza palestinese. Questo perché la resistenza palestinese nasce precisamente dall'occupazione sionista; rinasce e rinascerà infinite volte nonostante le eventuali e temporanee sconfitte, sotto le macerie della Palestina sventrata, fintanto che durerà l'occupazione.

Oggi siamo nel 2024 e non so dire se l'amico con cui ebbi quella discussione ha infine cambiato opinione. So che ci sono però molte evidenze che lo spingono a farlo. Lo Stato sionista d'Israele – che vanta uno degli eserciti più forti ed equipaggiati al mondo – è stato colpito al cuore dal contrattacco della resistenza palestinese il 7 ottobre 2023. Ha reagito con una rappresaglia in pieno stile nazista, radendo al suolo la Striscia di Gaza e conducendo un genocidio contro il popolo palestinese. Ma non c'è alcuna ragione di credere alla sua propaganda: non ha spazzato via la resistenza palestinese e non lo farà.

Il discorso, tuttavia, non si limita a una “questione di opinioni”. La resistenza palestinese fornisce preziosi insegnamenti a tutti

coloro che, in ogni angolo del mondo, lottano contro la dittatura della borghesia imperialista.

I successi e le sconfitte della mobilitazione popolare non dipendono MAI dalla forza del nemico. Dipendono sempre, in tutto e per tutto, dalle caratteristiche e dalle capacità di chi la dirige.

La resistenza del popolo palestinese dimostra che si può tenere testa a un nemico enormemente più forte a patto di voler combattere, voler imparare a combattere, voler vincere. Certo, la volontà da sola non basta. Per vincere la guerra servono molte altre cose. Ma senza la volontà di vincere tutto è perduto.

Ecco un messaggio che potrete leggere fra le righe di questo libro, aprendolo su una pagina qualunque: dagli anni Cinquanta del secolo scorso fino a oggi, “dal fiume al mare”, il popolo palestinese insegna che bisogna osare vincere, bisogna lottare fino alla vittoria.

Socialismo

La resistenza del popolo palestinese è strettamente legata al movimento comunista internazionale. Vi è stata legata nella fase in cui il movimento comunista era forte a livello internazionale e dava linfa alla prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria (1917 – 1976) e vi è legata ancora oggi, nonostante le apparenze, in una fase in cui il movimento comunista è debole e la sua rinascita è l'aspetto urgente e decisivo per costruire un nuovo ordine nel caos prodotto dalla crisi generale del capitalismo e dal dominio della borghesia imperialista sul mondo. Non intendo ripercorrere qui, per intero, le tappe e le evoluzioni di questo legame. Mi limito a segnalare che aprendolo una pagina qualunque di questo libro, il legame che c'è stato fra il movimento comunista e la resistenza palestinese è palese. Quello che non troverete è il legame fra la resistenza palestinese e la rinascita del movimento comunista, il contributo che la resistenza palestinese offre alla rinascita del movimento comunista. Non lo troverete perché prima di leggerla su un libro i comunisti italiani e degli altri paesi imperialisti quella pagina devono scriverla.

Per particolari e precise ragioni storiche non è sufficiente riassumere il discorso nello slogan degli anni Settanta “Palestina libera – Palestina rossa”. Oggi la resistenza palestinese non è diretta (solo) dal movimento comunista. Le vecchie organizzazioni che la dirigevano hanno imboccato la strada del collaborazionismo con

il nemico e dalla capitolazione: è la manifestazione particolare, “palestinese”, della deriva del vecchio movimento comunista internazionale una volta che i revisionisti moderni ne hanno preso la testa.

Oggi la resistenza palestinese è diretta (soprattutto) da organizzazioni di matrice clericale e religiosa. La loro nascita e la loro affermazione è stata inizialmente favorita dai sionisti e dagli imperialisti Usa in chiave anticomunista. Ma una volta che hanno assunto un ruolo di direzione della lotta contro l'occupazione sionista, queste stesse organizzazioni si sono trovate di fronte a un bivio: tradire il popolo palestinese (e perdere il ruolo che avano conquistato) oppure diventare autentiche interpreti delle aspirazioni e della combattività del popolo palestinese (e sviluppare la guerra di liberazione).

Hanno imboccato la seconda strada, sono diventate le forze della resistenza, hanno raccolto, incanalato e orientato la spinta popolare alla lotta di liberazione. Via via che questo ruolo si è dispiegato – e per dispiegarlo fino in fondo – anche la natura di queste organizzazioni si è trasformata. Da organismi reazionari, faziosi e clericali nutriti dalle forze occupanti con l'obiettivo di cancellare quello che rimaneva del movimento comunista fuori dalle carceri, sono dovuti diventare organizzazioni politiche e militari di carattere popolare e antimperialista.

Dunque, non ci sono solo le bandiere rosse in questa fase di lotta del popolo palestinese. Ma questo non cambia di una virgola il legame che la resistenza palestinese ha avuto con il movimento comunista, né inficia il fatto che solo nel solco della seconda ondata mondiale della rivoluzione proletaria la causa della liberazione della Palestina può vincere. La resistenza palestinese è manifestazione che quella “seconda ondata” è possibile, ed è testimonianza concreta che è già in corso. Deve dispiegarsi e si dispiegherà a unica condizione che il movimento comunista riprenda il suo posto nella storia.

Liberazione

Questo è un libro di testi scritti in arabo e tradotti in italiano. Parla di resistenza, di Palestina, di patriottismo, è un libro partigiano che parla agli italiani. Ma non è un libro “di tifosi” o “per tifosi” della causa palestinese. Non è affatto solo quello.

Tratto la cosa nel modo più semplice e lineare possibile: la più alta ed efficace forma di sostegno alla lotta del popolo palestinese è impedire che l'Italia sia complice dell'occupazione sionista della Palestina e del genocidio del popolo palestinese. Bisogna togliere il governo del nostro paese dalle mani dei sionisti, della Nato, della Ue. Anche la nostra, in questi termini, è una lotta di liberazione. Ecco, questo è il messaggio che non troverete in questo libro. Per la verità è un messaggio che dovette andare a cercare e che dovette imparare a riconoscere perché è una verità bandita, censurata, insabbiata. Sebbene possiate vederla in tante manifestazioni differenti nella vostra stessa esperienza pratica.

Viviamo in un paese, l'Italia, governato per mezzo di un intrigo di poteri sovrapposti: gli imperialisti Usa e la Nato, i sionisti, la Ue, le organizzazioni criminali, il Vaticano, i comitati d'affari di capitalisti nostrani e stranieri.

Questa è la particolarità del nostro paese – la Repubblica Pontificia italiana – un *unicum* fra tutti i paesi imperialisti.

A differenza delle classi dominanti di Germania e Francia, ad esempio, i vertici della Repubblica Pontificia italiana governano e operano come forze occupanti, piegando il paese a ogni tipo di traffico e speculazione che consente immediati profitti, a ogni tipo di prostituzione alla Comunità Internazionale degli imperialisti incuranti delle conseguenze a breve, medio e lungo termine. Ci sono molti esempi di ciò.

La sottomissione dell'Italia alla Nato, le servitù militari, lo stoccaggio illegale di armi nucleari Usa, i miliardi di euro spesi in missioni militari e che vengono sottratti alla sanità, l'incondizionato sostegno ai sionisti, la complicità con il genocidio che stanno conducendo in Palestina, la collaborazione delle università italiane con quelle israeliane sono fra questi.

Anche le coperture, il sostegno e l'impunità di cui godono le squadre nazi-sioniste in Italia sono fra questi. I nazi-sionisti sono professionisti del vittimismo, prendono a pretesto la “lotta contro l'antisemitismo” per emulare in tutto e per tutto le camicie nere e le camicie brune degli anni Venti e Trenta del secolo scorso.

Ecco perché, anche in Italia, serve una nuova liberazione. Non la liberazione da “un nemico straniero” che occupa il paese, ma una liberazione dagli agenti e dai servi italianissimi che per conto della Nato, dei sionisti, della Ue, dei gruppi industriali e speculativi e del Vaticano occupano tutti i gangli del potere, sia quelli palesi che quelli occulti.

Il Direttore di *Resistenza*
Pablo Bonuccelli

Sulla situazione internazionale Altro che "fine della storia"...

Nel 1992 il politologo statunitense Francis Fukuyama, in un saggio che lo rese noto, annunciava "la fine della storia". Le tesi che sosteneva si possono sintetizzare così: l'ordine che gli imperialisti Usa, e sotto di loro quelli europei e sionisti, imponevano in quegli anni all'umanità era il culmine della storia umana, destinato a durare fino alla fine dei giorni.

In realtà, la storia è andata avanti e l'ha smentito: nei trent'anni successivi l'ordine degli imperialisti ha cominciato a scricchiolare sempre più rumorosamente. Fino ad arrivare a questi ultimi anni, in cui la storia è un treno in corsa e il loro ordine cade fragorosamente in pezzi.

Cade in pezzi la supremazia finanziaria degli imperialisti

Lo abbiamo visto con il fallimento delle sanzioni alla Federazione Russa, che non le hanno impedito di trovare nuovi partner commerciali, di far crescere la sua economia e alimentare l'industria bellica. Stesso discorso vale per le sanzioni volte a fermare l'espansione economi-

ca cinese. Ma, soprattutto, lo vediamo con il rapido sviluppo della de-dollarizzazione (secondo le stime, il commercio globale del dollaro è diminuito di oltre il 20% negli ultimi quattro anni) che sempre più sottrae l'economia mondiale al controllo degli imperialisti Usa.

Cade in pezzi il mito della supremazia militare degli imperialisti

Lo abbiamo visto con il clamoroso fallimento della controffensiva Ucraina, cui è seguito di fatto un blocco di sei mesi dei rifornimenti al regime Zelensky che lo ha portato sull'orlo del collasso. E l'abbiamo visto con l'umiliazione subita il 7 ottobre dai sionisti, colti totalmente impreparati dall'iniziativa della Resistenza palestinese. E con il loro fallimento nel raggiungere ognuno degli obiettivi militari che si erano posti, dallo sradicamento della Resistenza nella Striscia di Gaza alla liberazione dei prigionieri.

Cade in pezzi la supremazia politica degli imperialisti, sempre più isolati a livello internazionale

Gli eventi sviluppano le

contraddizioni nel campo nemico, in seno alla Comunità Internazionale.

Alcuni esempi: le votazioni all'Onu sulla guerra in Ucraina e a Gaza, con i distinguo e i tentennamenti che si manifestano a più riprese nei paesi imperialisti; la denuncia contro Israele per genocidio fatta dal Sud Africa, cui si sono uniti Egitto e paesi Nato come la Turchia e la Spagna; l'allargamento dei Brics a cinque nuovi paesi (Iran, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Etiopia, ma anche lo storico alleato degli Usa, l'Arabia Saudita), con ancora la Turchia che ha fatto domanda per l'ingresso nell'organizzazione.

Si sviluppano anche le contraddizioni fra gli imperialisti e le masse popolari dei paesi oppressi. Negli ultimi anni in diversi Stati africani, in particolare nelle ex colonie francesi, le lotte antimperialiste hanno portato al potere governi che hanno cacciato funzionari, istituzioni e missioni militari europee e Usa (dal Niger al Mali, passando per il Burkina Faso e arrivando alla recente vittoria elettorale di Sonko in Senegal). Questi si



aggiungono ai vari paesi del Sud America che da anni lottano per mantenere la loro sovranità nazionale.

Infine a cadere in pezzi è il sistema politico degli stessi paesi imperialisti, sempre più paralizzato dalla guerra per bande nella classe dominante e delegittimato dalla crescente sfiducia delle masse popolari nelle istituzioni e nei partiti che lo compongono e dalla montante mobilitazione contro la guerra e i suoi effetti, che ha avuto un nuovo grande impulso con le proteste contro il genocidio a Gaza.

Se in Europa l'astensione elettorale raggiunge livelli mai toccati prima, negli Usa e in Israele si vive già un clima da guerra civile.

Insomma, il vecchio ordine mondiale dominato dalla Comunità Internazionale degli imperialisti Usa, Ue e sionisti cade in frantumi. Sulle sue macerie sta nascendo un mondo che alcuni chiamano "multipolare", dove alla Comunità Internazionale degli imperialisti si contrappone il variegato fronte dei paesi e dei popoli che si ribellano al loro dominio.

Come è evidente dal moltiplicarsi dei conflitti, è un processo tutt'altro che pacifico, anzi è l'ambito in cui si sviluppano le condizioni per un nuovo conflitto mondiale. In un'intervista del 17 giugno Aleksandar Vucic, presidente serbo, sull'orlo delle lacrime, annunciava che il treno di un nuovo conflitto planetario "... ha lasciato la stazione

e nessuno può fermarlo (...) Quanto siamo vicini a una terza guerra mondiale? Non siamo lontani: non più di tre o quattro mesi."

Ma è anche l'ambito in cui si sviluppa la nuova ondata della rivoluzione proletaria e la rinascita del movimento comunista, che può e deve giovare di tutti questi fattori: l'emergere di un fronte di paesi e popoli che si oppone al dominio degli imperialisti, l'ostilità delle masse popolari alla guerra e lo scollamento tra queste e il sistema politico dei paesi imperialisti, la guerra per bande che si sviluppa nella classe dominante.

Solo la vittoria della rivoluzione socialista nei paesi imperialisti può mettere fine alla guerra.

Centro Nazionale

02.26.30.64.54 - carc@riseup.net
Via Tanaro 7, 20128 - Milano

Piemonte

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it

Verbania: 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:

339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o circolino Malpensata
via Luzzatti (il giovedì dalle 17)

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Friuli VG

Presidio di Trieste
c/o "Bibitandodemagnando",
via dell'Istria, 24 - 3288299628

Federazione Emilia Romagna:

339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna: 320.08.78.006

Federazione Toscana:

347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 333.69.39.590
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa: 334.62.60.754
pcarcsezpisa@gmail.com

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Presidio di Arezzo

pcarcarezzo@gmail.com - 3662353127

Lazio

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:

347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Sezione flegrea:
392.54.77.526
sezioneflegreacarc@gmail.com

Castellammare di Stabia:
333.50.59.677
pcarc.stabia@yahoo.com

Sicilia

Presidio di Palermo
carcpalermo@gmail.com - 3882592386

Puoi trovare Resistenza a:

Udine: 346.77.48.266

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.47.80.973

Bari: 3289256419

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33 - 3518637171

Catania: 347.25.92.061

Sottoscrizioni (IN EURO) GIUGNO 2024

Milano 40; Brescia 33; Trieste 1.5;
Massa 3; Cecina 12.5; Pistoia 3;
Firenze 45.5; Napoli 12; Cagliari 3.7

Totale: 154.2

I SENTIERI PARTIGIANI

NON SONO LUOGHI FISICI, MA QUESTIONI POLITICHE

RIPRENDIAMO
IL CAMMINO INTERROTTO

abbonati a

Resistenza



www.carc.it